



# L'impresa sostenibile

Alla prova del dialogo dei saperi

DANIELA CATERINO – IVAN INGRAVALLO

A CURA DI

IL CONTESTO

**DANIELA CATERINO, IVAN INGRAVALLO,  
ANTONIO SARCINA, ANTONIO F. URICCHIO**

LO SCENARIO

**NICOLA COSTANTINO, FRANCESCO DENOZZA**

ESTRATTO

CURA EDITORIALE

EuriConv [European Research Institute]

TESTI

italiano

CONSULENZA LINGUISTICA

EuriConv [European Research Institute]

© PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI  
2020 E u r i C o n v – I t a l i a ( L e c c e )

ISBN 978-88-98717-04-0

ISBN 978-88-98717-07-1 (eBook)

Nell'ambito della "Convenzione quadro" di cooperazione scientifica internazionale con l'Università degli studi di Bari "Aldo Moro" (71797-III/14, Bari, 10 ottobre 2018).

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, indicizzata in un motore di ricerca, o trasmessa in qualunque forma o con qualunque mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nella misura in cui ciò sia espressamente consentito dalla legge.

*La presente opera è disponibile in Italia ed all'estero anche in versione ebook.*

Tutti i contributi dei nostri autori sono a titolo gratuito.

Ogni autore è responsabile in maniera formale e sostanziale del proprio scritto.

Made in Europe 2020 by EuriConv

## Prefazione

L'opera raccoglie gli scritti della V Plenaria di «Dialogi europei [e] Sulla convergenza nei valori, principi, regole e pratiche del diritto dell'economia e dell'impresa», dedicata al tema della sostenibilità delle attività umane a contenuto economico, cruciale per il destino del pianeta oggi messo a dura prova dai drammatici eventi legati all'esperienza pandemica. La pandemia apre una finestra delicata su un futuro possibile, lascia per la prima volta intravedere nel concreto le conseguenze della globalizzazione indefinita, della rinuncia a produzioni strategiche per motivi meramente opportunistici, della scarsità alimentare in alcune regioni del mondo, della contaminazione ambientale, delle chiusure nazionalistiche. Siamo nel mezzo di un guado.

Sprovvisto, il concetto di sostenibilità, di "senso" definito – che però condiziona in modo trasversale la formazione e l'atteggiarsi di enunciati (tra principi, regole e pratiche) fra loro talvolta eterogenei –, e ben consapevole del limite perimetrale connaturato alla "pretesa" di cristallizzazione di un argomento così vivo ed evolvente, l'idea è di proporre un "senso" per così dire "accordante" affinché l'azione del progetto dialogico, morale e sociale, non si esaurisca nella breve spanna delle particolarità, ma miri ad un più vasto orizzonte. Gettando i ponti del dialogo *dei* saperi come sviluppo di ciascuno in connessione con gli altri, affrancandosi dalle forme di parcellizzazione della cultura: quanto di più lontano e antitetico rispetto alle istanze metodologiche, ma anche assiologiche, sottese ai fondamentali di *Convergentive Dialogical Law & Economics*, CDLE. In una visione più integrale e integrante, come ci esorta il Santo Padre, in quanto «il tutto è superiore alla parte»: non vi è limitazione alcuna al proposito di trasmettere conoscenza e fornire più spesse basi alle azioni volte ad affrontare le sfide dei nostri tempi, incrementando la varietà degli affluenti verso solchi di studio e ricerca già tracciati, e aprendo orizzonti nuovi verso i quali volgere lo sguardo. Vale a dire con un approccio in cui si assuma la varietà di riferimenti concettuali e di conseguenti indirizzi operativi, come valore da salvaguardare, in ottica di individuazione di visioni, interpretazioni e quindi soluzioni, se non equivalenti, almeno fornite di sufficienti denominatori comuni.

In visione pro-attiva, tra inquadramento dogmatico e svolgimento della prassi nei vari ambiti del sapere universale in connessione, si dà pertanto forma e contenuto a questa idea nel tentativo altresì di contribuire a coniugare le istanze di sviluppo economico e tutela dei diritti più sacri dell'uomo con il progresso come forza inarrestabile; insieme alla necessità di chiamare l'impresa all'assunzione di responsabilità verso gli individui, la comunità e il suo futuro, antepoendo il bisogno primordiale della sostenibilità alle seppure legittime ed auspicabili attese del progresso.

Fanno da sfondo le riflessioni introduttive sullo scenario economico, socio-politico e giuridico nella cornice della "sostenibilità" delle attività a contenuto economico, dando conto delle contraddizioni dell'agire umano tra: *i)* aspirazione al miglioramento della qualità della vita e deleterie spinte alle disparate forme di abuso, sopraffazione, mantenimento e rafforzamento delle disuguaglianze; *ii)* estremizzazione dello sfruttamento delle risorse e faticosa consapevolezza della scarsità e non replicabilità delle stesse; *iii)* coinvolgimento degli *stakeholder* e dissensi che esso genera nel dispiegamento dell'attività a contenuto gestorio.

La prima parte tematica guarda l'impresa nei suoi aspetti strutturali e dinamico-ge-

stionali, con particolare riferimento ai modelli tradizionalmente utilizzati per coniugare le istanze solidaristiche con il vantaggio economico e alle evoluzioni intervenute nel quadro normativo del "Terzo settore", ma anche alle modalità innovative con cui le imprese si pongono sul mercato all'insegna della "sostenibilità". Ai profili di sostenibilità sistemica si aggiungono riflessioni sul "peso" individuale delle "nuove" (?) forme lavorative e contrattuali, alle volte drammaticamente alludenti ad antiche pratiche di sfruttamento, a perdite di identità e diritti. L'analisi si incentra poi sulla comunicazione d'impresa, nelle sue diverse declinazioni, con una certa attenzione ai profili etici e all'uso distorsivo dell'informazione per dar luogo a sviamento della clientela e degli *stakeholder*.

La seconda parte si incentra sulle ricadute dell'*agere* imprenditoriale, declinate tanto nell'ampia e spesso vaga "responsabilità sociale", quanto in quella più pragmatica della "*corporate liability*" e dei correlati rimedi giudiziali offerti dal sistema a tutela delle istanze collettive nei confronti dei comportamenti imprenditoriali "insostenibili"; o ancora, alla previsione di modelli di organizzazione dell'impresa meno impattanti per l'ambiente, o alla immissione di trattamenti fiscali favorevoli ad un tempo l'adozione di processi produttivi sostenibili e la valorizzazione dello sviluppo sostenibile del territorio. Si riscontrano impianti normativi apparentemente dissonanti, ma riconducibili a sistema allorché osservati nella chiave universale della ragionevolezza e sostenibilità generale delle scelte imprenditoriali.

La parte terza, nella dimensione internazionale e in certa misura olistica del concetto di sostenibilità, tratta gli spinosi temi definitori, sia con riferimento all'ampiezza dello sviluppo sostenibile, sia rispetto alle coordinate normative entro cui ricondurre l'*enforcement*. Si approfondiscono i più significativi contesti nei quali il concetto di sostenibilità è declinato: quello ambientale, dei diritti umani, economico-sociali (e lavorativi).

Dette meditazioni trovano echi e richiami nei *Papers* di studiosi ed esperti intervenuti nel dialogo sviluppatosi nella "Città dei Due Mari", convogliati e riordinati in una raccolta di ricerche *a latere* di questa iniziativa editoriale.

Il nostro riconoscimento va a tutti i colleghi, ricercatori e collaboratori che hanno animato, stimolato e supportato la gestazione e il compimento dell'idea. Un grazie particolare al Dipartimento Jonico in «Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture» dell'Università degli studi di Bari "Aldo Moro" e, ancora un volta, all'Istituto di ricerca «EuriConv». E, naturalmente, ringraziamo gli Amici di «Dialogi europaei», entusiasti animatori di questi studi tarantini, come segno di affettuosa gratitudine per l'importante occasione di affinamento di studi e condivisione delle conoscenze, ma anche di modelli culturali, specialmente nell'attualità del difficoltoso contesto socio-economico e sanitario, obiettivamente sempre meno "sostenibile".

Rivolgiamo il nostro grato e sentito pensiero al compianto Prof. Patrizio Di Nicola. Con le Sue idee e intuizioni, sempre profuse con umanità e onestà morale e intellettuale, ci ha fatto dono di un Suo ultimo studio su un tema che, qualche mese dopo la prematura scomparsa, sarebbe divenuto centrale nel dibattito scientifico interdisciplinare e nell'agenda politica con riferimento all'innovazione organizzativa ed alle logiche di gestione del capitale umano: lo *Smart Working*.

DANIELA CATERINO – IVAN INGRAVALLO – ANTONIO SARCINA  
[Comitato ordinatore]

## Saluti ed apertura dei lavori

Sono molto lieto della scelta di tenere una seconda volta qui, in questa suggestiva cornice nell'Isola della città vecchia di Taranto, oggi presidio di scienza e di progresso, la Plenaria di «Dialogi europei [e] Sulla convergenza nei valori, principi, regole e pratiche del diritto dell'economia e dell'impresa». Su un tema di grande attualità, complesso e delicato, nel confronto tra i grandi protagonisti della politica e dello sviluppo mondiale, dell'accademia e della società civile, ricco di elementi di riflessione per il territorio ionico, da tempo afflitto da gravissimi problemi ambientali.

Il tema della sostenibilità in ambito impresariale si salda strettamente alla prospettiva della responsabilità sociale dell'impresa, in sede comunitaria identificata come "integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate". L'agire socialmente responsabile dell'impresa comporta non solo il pieno perseguimento degli obiettivi richiesti dall'ordinamento giuridico, ma anche andare al di là investendo *di più* nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le altre parti variamente coinvolte (i noti *stakeholders*), in una visione strategica e olistica che impregni l'organizzazione in ogni sua parte.

L'impresa, mezzo di crescita collettiva, è chiamata a nuove e maggiori responsabilità e soprattutto ad assurgere un nuovo ruolo, in cui lo scopo del profitto si accorda con quello della tutela e salvaguardia dell'ambiente. E non si tratta di abdicare alla finalità, appunto del profitto, ma di prendere coscienza della necessità di collocare le politiche di gestione dell'impresa in una prospettiva di medio-lungo periodo, nella consapevolezza che dall'assunzione di un orizzonte meno asfittico possono, insieme o al di là del profitto, conseguire risultati duraturi e compatibili con il benessere collettivo. L'impresa che opera, insomma, basando le proprie azioni su principi etici e sostenibili, e che sul piano della competitività nel lungo periodo risulterà premiata dai protagonisti di una domanda (e si pensi al consumatore) la cui propensione finale è ricercare la qualità nient'affatto svincolata dall'agire imprenditoriale etico e virtuoso e sostenibile.

La tematica si pone in sostanziale relazione simbiotica con l'esigenza non più procrastinabile della sostenibilità ambientale quale forza propulsiva di quella strategia di promozione e sviluppo di nuovi modelli economico-sociali e culturali, che per il Santo Padre, nella *Laudato si*, esige un coraggioso cambio di paradigma verso un modello di "ecologia integrale comprendente la dimensione culturale, politica ed economica", con ogni strumento possibile: di sistematizzazione e semplificazione delle procedure, di educazione ambientale, di incentivazione anche sotto il profilo della "fiscalità circolare ambientale". Specialmente nel difficile attuale momento di profondo turbamento, che, al di fuori di qualunque propensione ideologica, incoraggia ad avere una visione aperta a nuovi schemi interpretativi per poter cogliere i segni e le richieste di cambiamento, si scongiurando rischio di risposte inefficaci e una possibile deriva involutiva delle istituzioni.

Dotati di conoscenze e di tecnologie che mai avevamo avuto in passato, ritenevamo di avere un dominio della realtà che ci circonda tale da poter fronteggiare le evenienze più diverse, ma un agente patogeno sconosciuto ci ha cacciato nel baratro dell'incertezza e costretto a difese inconsuete sino al distanziamento sociale che sembrerebbe purtroppo sostanzarsi in una innaturale forma di "distanza", se non proprio di isolamento, tra le persone. Deve giocoforza schiudersi un nuovo cammino, quello della sostenibilità, che è

ambientale ma anche sociale e, prima ancora, culturale: un'economia al servizio della società e non viceversa, un'impresa che lavora non soltanto per il benessere dell'azionista, ma per il benessere della comunità in cui si trova, un assetto istituzionale che assicuri a tutti, a prescindere dalle loro condizioni, i medesimi livelli di protezione. Un miglioramento integrale nella qualità della vita umana, a partire dallo spazio in cui si svolge l'esistenza che agisce sul modo di vedere, sentire e agire.

Nell'attuale era dell'antropocene, gli esseri umani, attraverso le loro "imprese", divengono forza geologica in grado di impattare significativamente sull'equilibrio del pianeta. Non è possibile appaltare la responsabilità di stare bene tutti e tutti insieme, a soggetti terzi o a momenti vagamente disseminati nel futuro.

Servono, allora, misure in grado non già di far "rimbalzare avanti" la società, secondo una talvolta fallace visione lineare dell'evoluzione umana verso livelli di vita superiori, ma di renderla meglio rispondente a caratteristiche, esigenze, afflitti delle sue componenti umane e non umane. Con un ripensamento profondo del modello di crescita imprenditoriale, in ineluttabile dialettica con la tecnologia ma investendo *di più* e in forme nuove nel capitale umano e culturale. Alla cultura, in particolare, si deve chiedere di sapere afferrare, interpretare, orientare ciò che è essenziale nel presente, e al tempo stesso di definire e alimentare quelle visioni dell'agire umano funzionali al domani; mettendo in opera una intersezione tra interessi generali e vantaggi per i singoli, concreti e comprovabili. In questa direzione si iscrive il sostegno all'introduzione dello *smart working* e di tutte quelle semplificazioni che facilitino il quotidiano avvicendamento dei ruoli di ciascuno nella società.

Saluto con orgoglio e piacere questo ulteriore sforzo di mettere in dialogo così tante sensibilità ed esperienze di studio e ricerca scientifica, unite nella comune *mission* di analizzare e comprendere le realtà imprenditoriali e il loro ecosistema, per fornire orientamenti che ne esaltino il potere trasformativo, generando impatti diversi a partire dalla ridefinizione dei criteri di sviluppo e progresso, e dei coefficienti con i quali si misurano.

Esprimo i miei più vivi rallegramenti ai promotori e a quanti hanno preso parte all'organizzazione di questa ammirevole iniziativa, in questo luogo privilegiato di pensiero aperto al confronto dei saperi umani, contemplanti una pluralità di opzioni metodologiche e di soluzioni interpretative univocamente rivolte, come propiziato da «Dialogi europei», alla definizione di dispositivi alternativi di sviluppo in sinergica e mutua combinazione *dei* saperi e delle competenze, nella convinzione della ineludibile esigenza di condivisione di un patrimonio formativo e culturale.

È un onore per me e l'Istituzione che mi lusingo di rappresentare poter fare da sfondo a questo prestigioso consesso, importante occasione di stimolo culturale alla ricerca scientifica, e di consolidamento delle relazioni internazionali.

Rivolgo i sentimenti di sincera gratitudine agli illustri studiosi, italiani e stranieri, per il prezioso arricchimento nel campo delle nostre riflessioni e delle nostre azioni; a testimonianza di come l'impegno scientifico possa convenientemente coniugarsi con quello civile e sociale. In questo, la vivacità scientifica delle giornate "dialogiche" è certamente di sprone alla proiezione internazionale della Scuola tarantina.

ANTONIO FELICE URICCHIO

*Presidente «Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca»  
past Rettore dell'Università degli studi di Bari "Aldo Moro"*

## La quarta rivoluzione industriale è sostenibile?

SOMMARIO: 1. Abstract. – 2. Il tocco del re Mida. – 3. Verso la fine del lavoro? – 4. Problemi di sostenibilità ambientale. – 5. Rivoluzioni industriali e crescente disuguaglianza. – 6. La tempesta perfetta: che fare? – 7. Una società sempre più diseguale? Non necessariamente...

### 1. Abstract

La maggior parte dei ricercatori del settore è concorde nel ritenere che il crescente impatto di robotizzazione ed intelligenza artificiale sul mondo del lavoro avrà effetti occupazionali estremamente pesanti<sup>1</sup>. A partire dallo studio di Frey ed Osborne<sup>2</sup>, dalle conclusioni estremamente preoccupanti, diverse altre stime<sup>3</sup> hanno evidenziato come l'aumento di produttività conseguente all'introduzione delle nuove tecnologie comporterà, a parità di produzione complessiva, conseguenze assolutamente macroscopiche (anche se con notevolissime diversificazioni quantitative e qualitative) sulla domanda della risorsa lavoro. Le voci più ottimistiche, che pure non mancano, ricordano come – durante la prima rivoluzione industriale – all'immediata espulsione di sostanziali quote di forza lavoro dal ciclo produttivo (che originò anche episodi di rivolta sociale con il cosiddetto luddismo) seguì un sostanziale riassorbimento di tali esuberi proprio grazie all'aumento delle quantità prodotte: la maggiore produttività comportò infatti minori costi unitari di produzione, con spostamento a destra delle curve di offerta, e conseguente aumento delle quantità di prodotto domandate dal mercato.

L'aumento di produttività (e di redditività) fu tale da coinvolgere gli stessi lavoratori nei conseguenti benefici, con riduzione degli orari di lavoro ed aumento (almeno in alcuni contesti) delle loro retribuzioni. Ma ciò fu reso possibile, appunto, solo grazie a notevolissimi incrementi dei volumi di produzione: la celeberrima previsione di

---

<sup>1</sup> Per l'analisi in chiave socio-economica delle pesanti ricadute di questa "rivoluzione" sui modelli organizzativi del lavoro, P. DI NICOLA, *Telelavoro e smart working: strumenti innovativi per il benessere organizzativo*, *infra*. Sui risvolti giuslavoristici in ottica di nuovi paradigmi di sviluppo socio-culturale e valoriale, in questo volume, *infra*, rispettivamente: D. GAROFALO, *Impresa sostenibile e lavoro: origini e prospettive*; R. VOZA, *L'insostenibile leggerezza del lavoro nell'economia digitale*. [Ed ancora, CARLA SPINELLI, *Nuovi modelli di organizzazione del lavoro nell'economia digitale: lo smart working, tra delimitazione concettuale e criticità*, *RP*, V Plenaria *Dialogi europei*, di prossima pubblicazione per i tipi di "EuriConv".]

<sup>2</sup> C.B. FREY - M.A. OSBORNE, *The future of employment: how susceptible are jobs to computerisation?*, Oxford, 2013.

<sup>3</sup> CITY GROUP, *Technology at work v2.0*, 2016, in: [[https://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/reports/Citi\\_GPS\\_Technology\\_Work\\_2.pdf](https://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/reports/Citi_GPS_Technology_Work_2.pdf)]; D. ACEMOGLU - P. RESTREPO, *Robots and jobs: evidence from US labor markets*, *Usa National Bureau of Economic Research*, 2017, in [[www.nber.org/papers/w23285.pdf](http://www.nber.org/papers/w23285.pdf)]; FORRESTER RESEARCH, *Forrester Predicts Automation Will Displace 24.7 Million Jobs And Add 14.9 Million Jobs By 2027*, 2017, in: [[go.forrester.com/press-newsroom/forrester-predicts-automation-will-displace-24-7-million-jobs-and-add-14-9-million-jobs-by-2027/](http://go.forrester.com/press-newsroom/forrester-predicts-automation-will-displace-24-7-million-jobs-and-add-14-9-million-jobs-by-2027/)].

Keynes<sup>4</sup> che nel 1930 intravedeva, nell'arco di un secolo, la riduzione degli orari di lavoro fino a sole 15 ore settimanali, come unico rimedio a quella che definì "disoccupazione tecnologica", era basata invece sul semplice assunto che – con un aumento di produttività dell'1% annuo (in realtà, nell'ultimo secolo, nei paesi industrializzati si sono registrati valori medi superiori al 2%) – la domanda di forza lavoro (sempre a parità di produzione complessiva) si sarebbe ridotta di un fattore pari a 2,7 circa. Dobbiamo chiederci: possiamo oggi, in un'economia sempre più globalizzata, continuare ad aumentare la produzione mondiale solo (soprattutto) per compensare gli aumenti di produttività, a parità di occupazione? Possiamo cioè aumentare la produzione complessiva non tanto per avere più prodotti da distribuire alla popolazione mondiale, quanto per devolvere redditi da lavoro? È evidente come tale prospettiva comporti notevolissimi problemi di sostenibilità ambientale in prima battuta, ma anche etica e democratica<sup>5</sup>, destinati a mettere in discussione, nel prossimo futuro, lo stesso ruolo sociale dell'impresa quale soggetto principale dei processi produttivi.

## 2. Il tocco del re Mida

Narra Ovidio nelle *Metamorfosi* che Dioniso, per ringraziare il re Mida che aveva accolto e ospitato il suo anziano maestro Sileno, persosi ubriaco nei boschi, si offrì di realizzare un suo desiderio. Mida, com'è noto, chiese di poter trasformare in oro tutto ciò che toccava: Dioniso l'accontentò, ma il re – dopo un primo momento di entusiasmo – si accorse di non essere più in grado di nutrirsi, perché tutti i cibi e le bevande, appena entravano in contatto con il suo corpo, si trasformavano nel preziosissimo, ma incommestibile, metallo. La celebre leggenda è una bella metafora delle rapidissime, e sempre più accelerate, trasformazioni che i progressi scientifici, con le quattro rivoluzioni tecnologiche che si sono fin qui succedute, hanno "donato" all'umanità negli ultimi due secoli e mezzo. Un dono che ci ha (collettivamente) reso enormemente più ricchi, ma che – insieme – ci ha portato insostenibili livelli di degrado ambientale, crescente disoccupazione, insopportabili aumenti della disegualianza economica e sociale: un mondo quindi, come quello sperimentato da re Mida, sempre più ricco e sempre meno vivibile.

L'umanità, infatti, non è mai stata ricca (solo globalmente, purtroppo) come al giorno d'oggi. Il PIL complessivo, nonostante alcuni brevi rallentamenti congiunturali, continua a crescere più velocemente della popolazione mondiale. I progressi scientifici e tecnologici coinvolgono sempre più persone, e pochi sono consapevoli di

<sup>4</sup> J.M. KEYNES, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, M. Parodi (trad. it. di), Milano, 2009 – J.M. KEYNES, *Economic possibilities for our grandchildren*, in *Essays for persuasion, Collected Writings*, IX, Londra, 1931.

<sup>5</sup> In tema, F. DENOZZA, *Rendere lo sviluppo sostenibile e democratico*, *infra*, secondo il quale il processo in atto di democratizzazione dell'economia si scontra con una enorme difficoltà e cioè l'improponibilità di un modello di governo democratico dell'economia affidato esclusivamente ad un intervento della politica, attuato per il tramite dello Stato e dei suoi apparati, che non sembra più in grado di indirizzare le scelte economiche delle imprese, né di correggerne in modo significativo gli effetti.



quanto ciò costituisca una conquista estremamente recente nella storia dell'umanità. "Il reddito pro-capite è ora dieci volte quello del 1850. L'italiano medio è 15 volte più ricco di quanto non fosse nel 1880. E l'economia globale? È ora 250 volte quella di prima della Rivoluzione Industriale, quando quasi ognuno, ovunque, era povero, affamato, sporco, impaurito, stupido, malato e di aspetto sgradevole"<sup>6</sup>. Tale enorme crescita ha fatto sì che, nonostante le persistenti (anzi crescenti) disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, le fasce di povertà assoluta siano in costante diminuzione: "Mentre ancora nel 1840 il 94% della popolazione mondiale viveva in estrema povertà, nel 1981 questa percentuale era scesa al 44%, ed ora, dopo solo poche decadi, è sotto il 10%!"<sup>7</sup>. Eppure, un'ampia maggioranza di persone, anche nei paesi più ricchi, è insoddisfatta del proprio stato, e preoccupata e spaventata sul futuro. Il crescente, inquietante successo di populismi di vario genere, che si affermano anche nelle democrazie più mature, costituisce solo un sintomo della diffusa sensazione che tutti, anche (soprattutto) coloro che hanno responsabilità di governo, abbiano perso il controllo del sistema, a partire dall'interpretazione dei fenomeni in atto. Situazione questa che rende inadeguati gli strumenti concettuali di cui ritenevamo di essere dotati, specialmente nell'interpretazione e nel governo dei fenomeni economici.

Ha osservato ironicamente lo storico dell'economia Gregory Clark: "Dio ha certamente creato le leggi dell'economia allo scopo di divertirsi alle spalle degli economisti. In altre aree di ricerca, come le scienze fisiche, negli ultimi quattro secoli c'è stata una costante accumulazione di conoscenze: teorie precedenti sono risultate inadeguate. Ma quelle che le hanno sostituite le hanno incluse, offrendo agli studiosi la possibilità di prevedere con maggiore accuratezza l'evoluzione dei fenomeni in un più ampio *range* di situazioni. In economia, invece, rileviamo che la nostra capacità di descrivere e prevedere i fenomeni economici ha raggiunto un picco intorno al 1800"<sup>8</sup>, per poi decrescere progressivamente. Se una volta il governo economico di un singolo paese era simile al comando di un vascello che si muoveva su rotte cognitive, o comunque prevedibili, le cui mete erano facilmente individuabili, e il più delle volte raggiungibili, grazie ad un'adeguata strumentazione, oggi l'economia globale può essere rappresentata come una flotta di scafi nazionali che si muovono a velocità differenti, nella nebbia, senza radiorilevatori, in spazi sempre più ravvicinati, in una situazione quindi in cui i rischi di collisione con altri battelli, o con ostacoli imprevedibili, sono sempre più reali, e gli ordinari strumenti di governo una volta efficaci appaiono affatto inadeguati. Ha scritto Sabino Acquaviva<sup>9</sup>: "Buona parte di quello che facciamo oggi per prepararci al domani ha la futilità dello spostare le sedie a sdraio sul "Titanic" mentre l'*iceberg* del futuro si avvicina". Finché fissiamo l'attenzione sulla migliore sistemazione delle sedie a sdraio (fuor di metafora: finché ci dedichiamo solo ai problemi del "qui ed ora") rischiamo di non accorgerci degli *iceberg* con cui

<sup>6</sup> R. BREGMAN, *Utopia for realists*, Amsterdam, 2016.

<sup>7</sup> Id.

<sup>8</sup> G. CLARK, *A Farewell to Alms. A Brief Economic History of the World*, Princeton, 2007.

<sup>9</sup> S. ACQUAVIVA, *Le radici del futuro*, Roma, 2014.

siamo in rotta di collisione, e che minacciano la sostenibilità ambientale e sociale dei nostri sistemi produttivi.

Nelle pagine seguenti prenderemo in considerazione tre "iceberg", tutti ormai molto vicini (in realtà già estremamente presenti), ma di cui la "nebbia" della mancanza di strumenti concettuali di interpretazione, insieme alla distrazione del locale e del contingente, ci fanno sottovalutare l'impatto sempre più imminente. Essi sono: la disoccupazione tecnologica, l'impatto ambientale dei nostri sistemi produttivi, la crescente disuguaglianza economica e sociale. Tutti fenomeni noti ed attivi da decenni, ma che solo nel prossimo futuro svilupperanno effetti sinergici di entità difficilmente prevedibile.

Dopo averli rapidamente illustrati, esamineremo alcune proposte, avanzate da più parti, su come rapportarsi al meglio con gli immani cambiamenti che ci attendono (o, meglio, che stiamo già affrontando), nella consapevolezza che un iceberg può essere l'ostacolo che affonda il Titanic, ma può anche costituire una enorme riserva di acqua dolce, preziosa per la vita umana: tutto dipende da come gestiamo lo "scontro-incontro".

Ma, prima di descrivere i tre "iceberg", è opportuno spendere qualche parola sul "mare" in cui ci troviamo a navigare, che è quello della globalizzazione: economica, innanzi tutto, ma anche sociale e culturale.

Il commercio internazionale è sempre esistito; basti pensare ai Fenici nel Mediterraneo, o alle vie commerciali aperte da Marco Polo; ma solo in epoca relativamente recente, grazie al "combinato disposto" di sviluppo tecnologico ed incontrollato neoliberalismo, esso ha raggiunto gli attuali livelli di rilevanza, con enormi aumenti nella mobilità transnazionale di capitali e di merci. Ancora all'inizio degli anni Settanta del XX secolo (meno di cinque decenni fa, quindi) l'interscambio commerciale dei paesi OCSE pesava meno del 5% del loro PIL; dopo, però, la sua entità è cresciuta in maniera esponenziale (con una piccola, temporanea flessione nel 2009), arrivando a superare abbondantemente il 30%. Ciò ha comportato, per le imprese (e conseguentemente per i lavoratori) dei paesi industrializzati, un forte aumento della concorrenza da parte di *competitor* collocati in territori con costi della mano d'opera molto inferiori. In Europa, tra il 1998 ed il 2014, la quota parte di forza lavoro "a qualificazione media manuale" (quello degli operai qualificati nel manifatturiero, nell'artigianato, ecc.) è calata dal 19,5% al 13,5% circa (dati "Eurostat"). Il tutto, come vedremo, con effetti dirimpenti sui mercati (ma forse dovremmo dire, almeno in prospettiva, sull'ormai unico mercato) del lavoro: dopo la manifattura la globalizzazione ha cominciato ad attaccare i servizi, con i call center delocalizzati all'estero, l'*e-commerce* generalizzato, i servizi finanziari e tecnici forniti *on line*. E l'*import-export* di merci e di servizi non è l'unico effetto della unificazione dei mercati: pensiamo ai flussi migratori, che aumentano l'offerta di forza lavoro nei paesi più ricchi a fronte di una domanda stagnante o addirittura in diminuzione; o alle varie forme di "turismo" formativo, sanitario, pensionistico: quasi mezzo milione di pensionati italiani si sono trasferiti all'estero negli ultimi anni, sottraendo consumi alla domanda interna.

Ma globalizzazione significa anche (soprattutto) rapidissimi innalzamenti nei li-

velli di PIL pro capite dei paesi in via di sviluppo via via coinvolti: *in primis* Cina, India e, in parte, sud-est asiatico; e molti segnali lasciano pensare (sperare) che il continente africano possa essere presto interessato da fenomeni analoghi. Fenomeni questi di enorme impatto, in termini sia positivi (diminuzione degli indici di povertà assoluta e delle diseguaglianze economiche *tra* paesi, aumento della produzione globale) che negativi (aumento degli indici di povertà relativa<sup>10</sup> e delle diseguaglianze *nei* paesi, esaurimento delle risorse naturali, inquinamento, cambiamenti climatici).

Oramai, quindi, non è più possibile adottare approcci riduzionistici ai nostri problemi, proponendo ricette che non tengono conto della presenza di tutti gli altri soggetti: se la flotta delle economie nazionali non naviga di conserva le collisioni (che già ci sono) diventeranno sempre più gravi e frequenti. Come ha scritto Nicola da Neckir<sup>11</sup> "per ogni problema complesso esiste [almeno] una soluzione semplice ed evidente: ed è sbagliata". Non saranno i dazi o – peggio – i reticolati anti-immigranti a risolvere i nostri problemi, ma solo la consapevolezza che bisogna rafforzare gli strumenti di concertazione e collaborazione a livello mondiale; il che, a sua volta, sarà possibile solo riducendo le insopportabili diseguaglianze di reddito, di opportunità, di qualità della vita (*tra* paesi e *nei* paesi) che costituiscono il principale fattore di instabilità socioeconomica a livello globale.

Narra Ovidio che il re Mida, resosi conto del suo errore, pregò Dioniso di toglierli il dono troppo frettolosamente richiesto, e concesso: accontentato, tornò al suo stato originario. L'umanità però non deve necessariamente rinunciare ai progressi scientifici, tecnologici e produttivi perseguiti: è sufficiente (si fa per dire...) che impari a considerarli mezzi per migliorare la qualità della vita di tutti, conservando l'irrinunciabile patrimonio comune della sostenibilità ambientale, e sociale.

### 3. Verso la fine del lavoro?

L'idea che delle macchine possano sostituire il lavoro umano ha origini antiche. Già Aristotele, nel libro primo della *Politica*, in un passo in cui definiva schiavi e servitori "strumenti animati" affermava: "Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o prevedendolo in anticipo [...] così anche le spole tessessero da sé e i plettri toccassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi"<sup>12</sup>. È interessante notare come il filosofo considerasse l'ipotesi dell'automazione (all'epoca del tutto fantasiosa) in termini "liberatori", e che non la limitasse a compiti puramente manuali, come la tessitura, ma la estendesse anche ad attività artistiche come la musica.

<sup>10</sup> Gli indici di povertà assoluta fanno riferimento a valori minimi di reddito individuale (ad esempio: 2 \$ giorno) al di sotto dei quali la stessa sopravvivenza materiale è fortemente in pericolo; gli indici di povertà relativa dipendono invece da soglie che corrispondono ad una quota (ad esempio: 50%) del reddito pro capite medio del paese in esame.

<sup>11</sup> N. DA NECKIR, *Contro la meritocrazia*, Molfetta, 2011.

<sup>12</sup> ARISTOTELE, *Politica*, Bari, 1993.

Dobbiamo però aspettare duemila anni per vedere realizzato il sogno di Aristotele: in Inghilterra, alla fine del XVIII secolo, nasce la prima rivoluzione industriale, legata all'invenzione del motore a vapore, e quindi alla possibilità di disporre di energia meccanica non umana (né animale) senza i vincoli di disponibilità dei mulini ad acqua, o a vento. E, per una curiosa coincidenza, è proprio la tessitura la prima attività in cui la sostituzione del lavoro umano con quello meccanico assume dimensioni tali da creare notevoli problemi di disoccupazione, anche perché, grazie al francese Joseph-Marie Jacquard, inventore dell'omonimo telaio nel 1790, il nuovo macchinario non solo impiega la forza motrice del vapore, ma – utilizzando una scheda perforata (antesignana dei futuri computer) – permette l'esecuzione automatica di disegni molto complessi con il lavoro di un solo tessitore. L'operaio si vede così sostituito dalla macchina non solo nelle sue funzioni più elementari, ma anche in quelle di maggiore specializzazione artigianale.

Com'è noto, la crescente sostituzione di operai con macchine portò, all'inizio del XIX secolo, alle violente rivolte luddiste, così chiamate per il primo leggendario (in senso letterale: non esistono dati certi sulla sua esistenza) *leader* Ned Ludd, un operaio che avrebbe iniziato la rivolta addirittura nel 1768, distruggendo, in uno scatto di rabbia, un telaio meccanico che gli aveva tolto il lavoro. La maggior parte degli storici dell'economia è concorde nell'affermare che la protesta, comprensibile (anche se difficilmente giustificabile, per la sua violenza) nel breve termine, non lo fosse nel medio e lungo termine. Se è vero, infatti, che l'aumento di produttività individuale (quantità di prodotto realizzato in un'ora dal singolo operaio) comportava che *la stessa quantità* di produzione fosse realizzabile da *un minor numero* di operai, è anche vero che – proprio grazie a tale aumento di produttività – i costi di produzione si ridussero enormemente; conseguentemente la domanda di prodotto finito aumentò ancora di più (il Regno Unito divenne leader mondiale nella produzione di tessuti), e per far fronte alla crescente domanda le imprese dovettero (ri)assumere moltissimi operai.

Ancora oggi molti economisti (e, ancor più, politici) tendono a generalizzare questo precedente, affermando che la perdita di posti di lavoro dovuta agli aumenti di produttività per la prima (ma anche per le successive) rivoluzione industriale è sempre compensata da (quasi) contemporanei aumenti nella quantità di prodotto, dello stesso tipo (più tessuti) o di nuova invenzione: il tutto, più o meno implicitamente, grazie alle virtù salvifiche della "mano invisibile del mercato" teorizzata da Adam Smith, sempre capace di garantire "automaticamente" la riallocazione ottimale delle risorse produttive resesi disponibili.

Dovrà passare oltre un secolo dalle rivolte luddiste perché John Maynard Keynes, in un discorso letto agli studenti del Winchester College nel 1928<sup>13</sup> metta per la prima volta in dubbio questa rassicurante certezza, introducendo il concetto di disoccupazione tecnologica: "[...] abbiamo contratto un morbo [...]: la disoccupazione tec-

<sup>13</sup> Pubblicato due anni dopo con il titolo "Possibilità economiche per i nostri nipoti": J.M. KEYNES, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, cit.

nologica. Scopriamo sempre nuovi sistemi per risparmiare forza lavoro, e li scopriamo troppo in fretta per riuscire a ricollocare quella forza lavoro altrove”<sup>14</sup>. Keynes però è ottimista, molto più – anzi – degli economisti neoclassici. Egli continua, infatti, affermando che “[...] si tratta di uno scompensamento temporaneo. Nel lungo periodo l’umanità è destinata a risolvere tutti i problemi di carattere economico. Mi spingo a prevedere che di qui a cento anni il tenore di vita dei Paesi avanzati sarà tra le quattro e le otto volte superiore a quello attuale”<sup>15</sup>. Il calcolo di Keynes è piuttosto semplice: egli ipotizza un aumento della produttività annuo di almeno l’1% (in realtà, nell’ultimo secolo i valori sono stati mediamente superiori al 2%), con un effetto cumulato – in un secolo – di circa il 270%. A parità di prodotto, ciò comporterebbe una disoccupazione del 63% circa (supponendo di partire dalla piena occupazione), ma solo nell’ipotesi di lasciare invariato l’orario di lavoro. Ottimisticamente, Keynes applica la riduzione non al numero degli occupati, ma al loro impegno lavorativo, giungendo ad ipotizzare settimane lavorative di 15 ore.

Considerazioni analoghe furono fatte da Bertrand Russell in un brano del suo “Elogio dell’ozio”<sup>16</sup> nel quale, riprendendo il celeberrimo esempio della “pin factory” di Adam Smith (la fabbrica di spilli in cui quella che poi Frederick W. Taylor chiamerà l’organizzazione scientifica del lavoro aumenta enormemente la produttività individuale degli operai) afferma che, se viene inventata una macchina che raddoppia la quantità di spilli prodotta in un’ora da un operaio “seguendo un ragionamento sensato, basterebbe portare a quattro le ore lavorative nella fabbricazione degli spilli e tutto tornerebbe come prima”, con il vantaggio di maggior tempo libero per i lavoratori interessati.

Naturalmente, come sappiamo, ciò non è avvenuto, anche se è passato quasi un secolo dalle previsioni di Keynes, in quanto la situazione non è così semplice: innanzi tutto l’aumentata produttività non può andare *tutta* a beneficio dei lavoratori, in quanto deve retribuire anche gli investimenti fatti nei nuovi macchinari, il che comporta il progressivo spostamento di quote rilevanti di valore aggiunto dal lavoro alla rendita (con conseguenze, come vedremo, devastanti nel lungo periodo). Ma, soprattutto, come rileva Keynes nello stesso scritto, bisogna distinguere tra “bisogni assoluti, che emergono in qualunque situazione i nostri simili si trovino a vivere, e quelli relativi, che si manifestano solo se la loro soddisfazione ci pone, o ci fa sentire, al di sopra dei nostri simili”<sup>17</sup>. Questi ultimi “crescono insieme al tenore di vita, e possono in effetti diventare insaziabili”<sup>18</sup>. Il concetto è ripreso, ed approfondito, da Robert e Edward Skidelsky, che distinguono tra *necessità* “finite in quantità” e *desideri* che “essendo puramente psicologici, sono infinitamente espandibili, sia in quantità che in qualità”<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> Id.

<sup>15</sup> Id.

<sup>16</sup> B. RUSSELL, *Elogio dell’ozio* (1935), Milano, 1987.

<sup>17</sup> J.M. KEYNES, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, cit.

<sup>18</sup> Id.

<sup>19</sup> R. SKIDELSKY - E. SKIDELSKY, *How Much is Enough?*, New York, 2012.

Aggiungiamo, infine, che le quattro rivoluzioni industriali che si sono susseguite non hanno innovato solo i processi produttivi, ma anche i prodotti, introducendone moltissimi nuovi. Tutto ciò ha comportato che – tra il 1700 ed il 2008 – il prodotto mondiale è cresciuto di 137 volte, a fronte di una crescita della popolazione di “solo” 11 volte circa (il che significa che la produzione di ricchezza pro capite è aumentata di 12 volte<sup>20</sup>).

Come è noto, la prima rivoluzione industriale, al termine del XVIII secolo, fu innescata dalle invenzioni di James G. Watt che consentirono di trasformare il calore (e conseguentemente il vapore) in energia meccanica. Nella seconda metà del XIX secolo poi, con l'utilizzo dell'elettricità e con l'organizzazione scientifica del lavoro (Frederick W. Taylor) arrivò la seconda rivoluzione industriale che moltiplicò ulteriormente la produttività del lavoro (intesa come quantità di prodotto realizzato per ora lavorata). Meno di un secolo dopo, con la nascita dell'informatica e dei primi calcolatori, arriva la terza rivoluzione industriale, che si ricollega alla quarta – quella che stiamo vivendo ora – senza una vera e propria discontinuità *qualitativa*, ma a causa di un macroscopico salto di scala *quantitativo*. L'utilizzo dei semiconduttori nei *transistor* ha infatti consentito la realizzazione di microcircuiti (*chip*) sempre più potenti nell'elaborazione dei dati (e non solo). In un articolo del 1965<sup>21</sup>, Gordon Moore, fondatore di Intel, rilevava come tra il 1959 ed il 1965 il numero di componenti elettronici contenuti in un *chip* fosse raddoppiato ogni anno. Tale raddoppio era dovuto ai progressi tecnologici nella realizzazione dei microprocessori, ed all'epoca nulla poteva far ritenere che tale *trend* sarebbe proseguito negli anni (o addirittura decenni) successivi. In realtà però ciò (almeno fino ad oggi) è sostanzialmente avvenuto, anche se il periodo medio di raddoppio si è allungato (secondo le stime) a 18-24 mesi; è questo il fenomeno noto come “legge di Moore”: la crescita esponenziale del numero di componenti (e quindi della “potenza di calcolo”) del singolo microprocessore. La crescita esponenziale è un fenomeno che sfugge al nostro intuito: partendo da valori molto bassi, nei primi anni la crescita è rapida ma non “esplosiva”, ed infatti, ancora nel 1987, Robert Solow (insignito nello stesso anno del Nobel per l'economia) poteva ironizzare: “Vediamo l'era dei computer dovunque, tranne che nei dati di produttività”<sup>22</sup>. Dopo un po', però, la crescita aumenta in maniera poco intuibile, come dimostra la celeberrima leggenda dell'inventore degli scacchi, che chiedendo all'imperatore della Cina, come corrispettivo per la sua creazione, “un chicco di riso per la prima casella, 2 per la seconda, 4 per la terza, 8 per la quarta, [...]” e così via, fu ritenuto ridicolmente parco, salvo scoprire che non sarebbe bastato l'intero raccolto cinese di molti anni per soddisfare il computo delle 64 caselle della scacchiera.

Analogamente, considerando la legge di Moore nella prudenziale ipotesi di un raddoppio ogni 24 mesi, si vede che nel 1987 un microprocessore era “solo” 12.000

<sup>20</sup> E. FELICE, *Storia economica della felicità*, Bologna, 2017.

<sup>21</sup> G. MOORE, *Cramming more components onto integrated circuits*, in *Electronics*, 1965, n. 8.

<sup>22</sup> R. SOLOW, *We'd better watch out*, in *New York Times Book Review*, 12 luglio 1987, in: [<http://www.standupeconomist.com/pdf/misc/solow-computer-productivity.pdf>].

volte (circa) più potente del suo predecessore del 1960, mentre oggi il fattore moltiplicativo è di circa 540 milioni di volte. Per avere un'idea di quanto ampia sia tale distanza, si tenga conto che, mentre una comune lumaca ha circa 10.000 neuroni, un essere umano ne ha circa 100 miliardi: potremmo dedurre che noi siamo "solo" 10 (e non 540) milioni di volte più "intelligenti" di una lumaca! E si consideri che – almeno fino a quando la legge di Moore sarà confermata dall'evoluzione tecnologica – il fattore moltiplicativo per i microprocessori sarà di oltre 1.000 milioni nel 2020, oltre 2.000 milioni nel 2022, e così via<sup>23</sup>.

Tali immani potenze di calcolo stanno moltiplicando enormemente le possibilità di sostituire il lavoro umano, in tutto o in parte, con quello delle macchine, non solo nelle attività manifatturiere, o comunque manuali, sempre più delegate ai *robot*, ma anche (ormai soprattutto) in quelle intellettuali. L'intelligenza artificiale sta facendo passi da gigante, e dopo aver dimostrato la propria potenza in ambiti "ludici" (computer che sconfiggono i campioni del mondo di scacchi e di go) si sta sempre più riversando in applicazioni professionali. Il potentissimo *software Watson* dell'"IBM", dopo aver sconfitto i campioni statunitensi del telequiz *Jeopardy*, sta dimostrando enormi potenzialità nel campo della diagnostica medica, ed i *software* di lettura delle immagini hanno superato le capacità umane non solo nel riconoscimento dei volti (con enormi potenzialità applicative nel settore della *security*), ma anche nell'interpretazione diagnostica di radiografie, TAC, risonanze magnetiche. Un recente studio<sup>24</sup> di due ricercatori di Oxford, Frey e Osborne, ha stimato la probabilità di sostituzione artificiale nei successivi 10-20 anni per le 702 attività lavorative considerate dal "Census" statunitense: com'era prevedibile, i dati sono estremamente dispersi, variando da probabilità bassissime (0,3% per supervisori di meccanici e riparatori) alla quasi certezza per numerose attività "di concetto" (addetto al telemarketing e perito assicuratore: 99%; analisti del credito, autisti e cassieri: 98%, e così via). Complessivamente, il 47% dei posti di lavoro USA sarebbe a rischio di sostituzione; percentuale che sale negli altri paesi, attualmente meno industrializzati: 57% nelle nazioni OCSE, 77% in Cina, secondo il "City Group"<sup>25</sup>. È opportuno rilevare, al proposito, che un tasso di sostituzione – ad esempio – del 57% non significa che, a parità di volumi di produzione, su 100 lavoratori 57 sarebbero superflui (in quanto sostituiti dalle macchine) ed i restanti 43 continuerebbero ad operare come prima, bensì che 43 lavoratori, con il supporto (più o meno sostanziale) delle macchine realizzerebbero gli stessi volumi di produzione che prima richiedevano 100 addetti. È evidente l'effetto deprimente che tale fenomeno avrà (sta già avendo) su tassi di occupazione e su retribuzioni: secondo Acemoglu e Restrepo<sup>26</sup> negli USA ogni robot in più per 1000

<sup>23</sup> La legge di Moore è una constatazione empirica e non una legge fisica; molti studiosi ritengono che il processo di progressiva miniaturizzazione che l'ha finora supportata stia raggiungendo i suoi oggettivi limiti fisici; d'altro canto, la ricerca sta esplorando altre frontiere (come i *computer* quantistici o i *chip* tridimensionali), che potrebbero prorogare ulteriormente l'ambito di validità di tale "legge".

<sup>24</sup> C.B. FREY - M.A. OSBORNE, *The future of employment*, cit.

<sup>25</sup> CITY GROUP, *Tecnology at work v2.0*, cit.

<sup>26</sup> D. ACEMOGLU - P. RESTREPO, *Robots and jobs: evidence from US labor markets*, cit.

lavoratori riduce il tasso di occupazione del 0,18-0,34%, e la paga oraria del 0,25-0,5% (dati 1990-2007).

Si obietta da più parti che, a fronte di posti di lavoro che si perdono, altri, relativi a nuove professioni, se ne creano, ma il saldo sembra essere comunque negativo: secondo il "Forrester Research"<sup>27</sup> fino al 2025 negli USA si creeranno 14,9 milioni di posti di lavoro, a fronte di 24,7 milioni perduti, con un saldo negativo di 9,8 milioni. Il problema è tutto qui: a cavallo tra XVIII e XIX secolo la rivolta dei luddisti, che distruggevano i telai automatizzati (e, più in generale, le macchine in qualche modo "automatiche") che li sostituivano al lavoro si esaurì non solo per la dura repressione, quanto (soprattutto) perché l'aumentata produttività (quantità di prodotto realizzato per ora lavorata) portò ad un abbassamento dei costi, e quindi dei prezzi di vendita, con conseguente forte aumento della domanda, e pertanto della produzione, che recuperò così (mediamente) la forza lavoro espulsa. Ma cosa succede se, come prevedeva Keynes "scopriamo sempre nuovi sistemi per risparmiare forza lavoro, e li scopriamo troppo in fretta per riuscire a ricollocare quella forza lavoro altrove"? L'aumento della produzione non riesce più a compensare l'aumento della produttività, ed il fattore produttivo lavoro diventa così sempre più abbondante. Una recente indagine di "City Group"<sup>28</sup> ha appurato che l'85% dei top manager intervistati ritiene che l'automazione porrà sostanziali sfide al lavoro e (aspetto che affronteremo più in là) alla distribuzione della ricchezza. Già oggi l'occupazione arranca nell'inseguimento della produttività: tra il 1900 ed il 2017 il PIL pro capite mondiale è aumentato del 480% circa, mentre la popolazione mondiale è cresciuta del 350%<sup>29</sup>: pertanto il PIL mondiale è aumentato di circa il 2530%.

Se la crescita della produttività del lavoro resterà in qualche modo agganciata ai tassi di sviluppo dell'intelligenza artificiale nelle sue varie forme (*machine learning*, utilizzazione dei *big data*, etc.), per conservare gli attuali (peraltro in molti paesi, come l'Italia, assolutamente insoddisfacenti) tassi di occupazione dovremmo aumentare il PIL globale (che, com'è noto, è pari al "Reddito Interno Lordo globale" [RIL] in pari misura).

#### 4. Problemi di sostenibilità ambientale

Per nostra fortuna non c'è una correlazione univoca e costante tra PIL globale ed utilizzo di risorse naturali. Una quota crescente della produzione, nei paesi industrializzati, si è spostata infatti dal settore primario (agricoltura, pesca, attività estrattive) al secondario (attività di trasformazione) e quindi al terziario (produzione di servizi); De Toni e Rullani parlano poi di "quaternario", riferendosi ai servizi avanzati connessi

<sup>27</sup> FORRESTER RESEARCH, *Forrester Predicts*, cit.

<sup>28</sup> CITY GROUP, *Technology at work v2.0*, cit.

<sup>29</sup> THE ECONOMIST, 3 novembre 2018.



alle nuove tecnologie<sup>30</sup>. Questo progressivo slittamento comporta la parallela dematerializzazione dell'attività produttiva, in misura però che non sembra sufficiente a compensare gli enormi aumenti di PIL globale in corso: anche attività apparentemente di "puro servizio" (come il turismo, la cura della persona, l'assistenza sanitaria, ecc.) comportano infatti utilizzo di energia e di risorse materiali. Secondo un recente studio dell'OCSE<sup>31</sup> tra il 2018 e il 2060, continuando secondo gli attuali *trend*: il consumo di materie prime raddoppierà; la popolazione mondiale salirà a 10 miliardi; il PIL pro capite aumenterà del 170%; le emissioni di gas serra cresceranno dell'85%.

Sono questi fenomeni sostenibili? Nel 1972, la pubblicazione del rapporto "Meadows" su "I limiti dello sviluppo"<sup>32</sup>, che applicava l'analisi dei sistemi di Forrester alla proiezione dei *trend* di utilizzo delle risorse naturali, crescita della popolazione e inquinamento, provocò accesi dibattiti, progressivamente raffreddati dalla constatazione che alcune delle principali previsioni si rivelarono troppo pessimistiche (soprattutto, ma non solo, a causa di errate stime degli *stock* di risorse naturali disponibili). Nel 2004, peraltro, l'aggiornamento intitolato *Limits to Growth: The 30-Year Update*<sup>33</sup> ha fundamentalmente confermato le tendenze dello studio originario (sia pure con significativi spostamenti in avanti di alcuni fenomeni), individuando nei prossimi decenni (in particolare tra il 2030 e il 2050) l'arco temporale nel quale – a meno di sostanziali modifiche agli attuali tassi di sviluppo – si prospettano eventi catastrofici in termini di sostanziale esaurimento delle risorse naturali, drammatico aumento dell'inquinamento globale e, conseguentemente, forti riduzioni delle produzioni di cibo ed industriali e quindi – per la prima volta nella storia dell'umanità – della popolazione mondiale.

Emerge pertanto sempre più (ma ancora non abbastanza) chiaramente l'irrinunciabile esigenza di sostenibilità (concetto introdotto dal Rapporto "Brundtland" nel 1987) dello sviluppo, al fine di contenere la nostra "impronta ecologica"<sup>34</sup> sul pianeta. È stato calcolato che, per garantire a tutta l'attuale popolazione mondiale i livelli di consumo odierni di USA, Australia e Canada non sarebbero sufficienti 4 pianeti, che si riducono a 3 se si considera l'Europa settentrionale e a "solo" 2 per gli standard di vita dell'Europa meridionale<sup>35</sup>.

Alla luce di tali valutazioni, ribadite con estrema urgenza da numerosissimi

<sup>30</sup> A. DE TONI - E. RULLANI, *UOMINI 4.0: Creare valore esplorando la complessità*, Milano, 2018.

<sup>31</sup> OECD, *Global Material Resource Outlook to 2060*, 2019, in: [[www.oecd.org/publications/global-material-resources-outlook-to-2060-9789264307452-en.htm](http://www.oecd.org/publications/global-material-resources-outlook-to-2060-9789264307452-en.htm)].

<sup>32</sup> D.H. MEADOWS - D.L. MEADOWS - J. RANDERS - W.W. BEHRENS III, *I limiti dello sviluppo*, F. Macaluso (trad. it. di), Milano, 1972 – *The limits to Growth*, 1972.

<sup>33</sup> D.H. MEADOWS - D.L. MEADOWS - J. RANDERS, *I nuovi limiti dello sviluppo*, M. Ricucci (trad. it. di), Milano, 2004 – D.H. MEADOWS - D.L. MEADOWS - J. RANDERS, *The Limits to Growth, the 30-year update*, 2004, Milano, 2006.

<sup>34</sup> M. WACKERNAGEL - W.E. REES - W. TESTEMALE, *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, P. Lombardi (trad. it.), di Milano, 2008 – M. WACKERNAGEL - W.E. REES - W. TESTEMALE, *Our Ecological Footprint: Reducing Human Impact on the Earth*, Gabriola Island (Canada), 1996.

<sup>35</sup> GLOBAL FOOTPRINT NETWORK, *The ecological footprint atlas*, 2008, in: [<https://www.eea.europa.eu/data-and-maps/data/external/IDataSpecRemark1273589791615>].

scienziati nell'ultimo vertice Cop24 di Katowice<sup>36</sup>, appare oggettivamente *schizofrenico* l'atteggiamento della quasi totalità dei leader politici, pronti a condividere (sia pure solo "in linea di principio" e in termini per lo più possibilistici, e comunque poco o nulla vincolanti) tali preoccupazioni nei vari incontri internazionali succedutisi a Rio, Kyoto, Parigi, etc., salvo impegnarsi spasmodicamente – una volta rientrati nelle rispettive sedi di governo – a promuovere politiche di incremento del PIL (e quindi dell'utilizzo di risorse naturali, emissioni di gas serra, etc.).

Al fine di dare un contributo almeno concettuale al superamento dell'idea di PIL quale unico indicatore quantitativo dello sviluppo, da molti anni ormai sono state avanzate numerose proposte per l'utilizzo di indicatori di sviluppo socio-economico alternativi come lo HDI (*Human Development Index*), messo a punto dal premio Nobel per l'economia Amartya Sen (che media i valori di PIL con quelli dei livelli di istruzione e di speranza di vita), i vari indicatori di soddisfazione soggettiva, quali il *World Happiness Index* o, più recentemente il BES (Benessere equo e sostenibile), messo a punto in Italia da ISTAT e CNEL, che considera ben 12 "dimensioni" del benessere (salute, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione tempi di vita, benessere economico, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, benessere soggettivo, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, ricerca e innovazione, qualità dei servizi), a loro volta articolati in numerosi indicatori quantitativi.

Una caratteristica comune a tutti, o quasi, tali indicatori, quando rilevati in più paesi, è quella di evidenziare che esiste una forte correlazione positiva tra redditi (e quindi produzione) pro capite e livello di benessere solo per un *range* di reddito medio pro capite relativamente basso; correlazione che si riduce, fino ad annullarsi (se non addirittura a regredire) per i redditi più elevati, come evidenziato dal cosiddetto "paradosso di Easterlin". Può così avvenire che la Costa Rica, paese con un reddito pro capite sensibilmente inferiore a quello dei paesi più industrializzati, ma caratterizzata da alcune positive peculiarità socioeconomiche (come la rinuncia alle forze armate ed un'estrema attenzione alle problematiche di sostenibilità ambientale), possa risultare, in alcune classifiche, "il paese più felice del mondo"<sup>37</sup>.

In definitiva, al di là della schizofrenia politica (che in alcuni casi giunge fino al più sfacciato negazionismo, come per le posizioni espresse dal presidente Donald Trump in merito ai cambiamenti climatici), risulta sempre più ampia la consapevolezza dell'urgente necessità di ridurre l'impatto ambientale della produzione di beni e servizi, attraverso il più ampio utilizzo delle energie rinnovabili, il ricorso generalizzato all'economia circolare, l'abbandono delle disastrose logiche di obsolescenza programmata nella produzione industriale. Molto meno diffusa è la constatazione del fatto che, in presenza di continui, progressivi aumenti della produttività del lavoro (quantità di prodotto realizzato per ora lavorata), ogni riduzione – assoluta o rela-

<sup>36</sup> COP24 (2018), per contrastare i cambiamenti climatici, in occasione del quale *leader* mondiali, esperti, attivisti e rappresentanti del settore privato e della comunità locale si sono riuniti per elaborare un piano d'azione capace di realizzare gli impegni assunti nel 2015 a Parigi (COP21) da tutti i paesi del mondo.

<sup>37</sup> B. COSTANTINO, *Costa Rica. Il paese più felice del mondo*, Bari, 2010.

tiva – nei volumi di produzione richiede una più che proporzionale contrazione nel numero di ore lavorate. Come innanzi ricordato, Keynes, nel discorso su “Possibilità economiche per i nostri nipoti”, aveva previsto una sostanziale riduzione degli orari di lavoro (fino a 15 ore settimanali), grazie agli aumenti di produttività, a parità di volumi di produzione. È stata proprio l’enorme crescita del PIL pro capite a vanificare tale previsione, ma non del tutto. Bisogna infatti ricordare che, negli ultimi 150 anni, nei paesi industrializzati, e quindi anche in Italia, si sono in effetti registrate progressive diminuzioni nel tempo di lavoro, che “illimitato all’inizio della Rivoluzione industriale, vede i primi argini a dodici e poi a dieci ore giornaliere entro la fine dell’Ottocento, la conquista delle *otto ore* giornaliere dopo il 1917 (anno della Rivoluzione russa), infine l’introduzione del sabato festivo e l’incremento delle ferie retribuite negli anni Sessanta-Settanta. Da quel momento, nonostante gli enormi incrementi di produttività generati dall’innovazione tecnologica e organizzativa, anche la parabola degli orari si ferma e addirittura si inverte in tutto l’Occidente: dagli anni ottanta gli orari contrattuali rimangono stabili mentre quelli di fatto aumentano, ad esempio con il ricorso allo straordinario; negli ultimi anni anche gli orari contrattuali tendono ad aumentare. Aumenta inoltre considerevolmente il numero di ore lavorate nell’arco della vita, a causa del progressivo slittamento dei requisiti pensionistici”<sup>38</sup>.

In Italia, le più recenti riduzioni dell’orario di lavoro hanno intaccato solo marginalmente tale tendenza, anche a causa del frequente, a volte massiccio, ricorso agli straordinari (inopportuno detassati). Non solo: anche le retribuzioni operaie (al netto dell’inflazione) – che nel secondo dopoguerra avevano registrato una dinamica sostanzialmente positiva – nello stesso periodo si stabilizzano, nel migliore dei casi, o addirittura decrescono.

Cosa ha provocato l’inversione di una parabola che ha visto le condizioni dei lavoratori migliorare sensibilmente tra la fine dell’ottocento ed i primi anni Settanta, per poi stabilizzarsi, o addirittura peggiorare nei decenni successivi? Non certo il tasso di innovazione tecnologica e conseguente aumento della produttività che, a meno di locali rallentamenti (in particolare in Italia) negli ultimissimi anni, ha continuato a far crescere la produttività del lavoro a tassi sensibilmente superiori all’1% ipotizzato da Keynes.

I fattori che hanno causato questa involuzione sono essenzialmente due. Da un lato la globalizzazione, che ha reso concorrenziali molti mercati originariamente chiusi in situazioni di quasi monopolio, o al più oligopolio. Quando, agli inizi del XX secolo, negli USA la Ford aumentava sensibilmente le paghe dei suoi operai, mentre in Italia la “Fiat” riduceva altrettanto sensibilmente gli orari di lavoro, potevano contare su mercati nazionali sostanzialmente *captive*, o quasi, che consentivano di trasferire ai lavoratori almeno una parte dei benefici derivanti dal contemporaneo aumento di produttività e di produzione. Come già ricordato, ancora agli inizi degli anni Settanta l’interscambio commerciale dei paesi OCSE pesava solo il 5% dei rispettivi PIL;

<sup>38</sup> M. CRAVIOLATTI, *E la borsa e la vita. Distribuire e ridurre il tempo di lavoro: orizzonte di giustizia e benessere*, Roma, 2014.

dopo però, anche a causa dello *tsunami* determinato dalle crisi petrolifere, i mercati cominciarono a diventare sempre più globalizzati (oggi l'interscambio OCSE supera il 30% del PIL mondiale), sia per i prodotti, sia – e soprattutto – per il fattore lavoro. I paesi emergenti hanno immesso sul mercato, ormai sempre più unificato, centinaia di milioni di nuovi lavoratori: sia con flussi migratori verso i paesi sviluppati, sia (soprattutto) con le importazioni *da* e con la delocalizzazione di fasi produttive (o dell'intero ciclo) *verso* aree in cui il costo del lavoro era (è tuttora) enormemente più basso.

Dall'alto la crescente partecipazione al mercato del lavoro della "altra metà del cielo". In Italia, ad esempio, nel 1973 solo il 28% delle donne tra i 15 ed i 64 anni lavoravano o cercavano un lavoro; nel 2012 tale quota era salita a circa il 54%: un notevolissimo incremento quindi delle persone che cercano lavoro, a fronte di un contesto produttivo che ne offre sempre meno.

Complessivamente, pertanto, l'offerta di forza lavoro è aumentata enormemente, a fronte di una domanda che non riusciva a crescere con la stessa rapidità, e di una pressione concorrenziale che induceva gli imprenditori a cercare sempre più significative riduzioni del costo del lavoro. Quali sono state le conseguenze? I benefici dell'aumentata produttività, che non sono mai cessati, sono stati concentrati sull'assorbimento degli effetti dell'aumentata competizione e su una sempre maggiore remunerazione del fattore produttivo capitale, a spese del lavoro. In Italia, ad esempio, la quota dei redditi da lavoro sul totale del valore della produzione è sceso dall'82% del 1973 al 69% circa del 2013<sup>39</sup>. Il combinato disposto, quindi, di tre fenomeni di per sé positivi (innovazione tecnologica di processo e di prodotto, industrializzazione dei Paesi in via di sviluppo, progressivo ingresso nel mondo del lavoro di donne e immigrati) ha avuto effetti deleteri sull'occupazione; non potendo più "permetterci" riduzioni significative nei tempi di lavoro, abbiamo visto aumentare, al netto delle oscillazioni congiunturali, i tassi di disoccupazione: in Europa si è passati da valori tra il 2% e il 3% negli anni '60, a livelli tra l'8% ed il 10% (ed anche oltre) dagli anni Ottanta in poi. Per non parlare della disoccupazione giovanile, che nel 2015 era del 22% in Europa, con punte del 48,6% in Grecia, 46% in Spagna, 37,9% in Italia. Tanto da farci chiedere se l'elevata disoccupazione non abbia ormai caratteristiche strutturali, soprattutto nei Paesi industrializzati affetti da particolari problemi, come l'elevato debito pubblico, che riduce le possibilità di politiche attive del lavoro.

## 5. Rivoluzioni industriali e crescente diseguaglianza

Gli ultimi decenni sono stati contraddistinti da una notevole *riduzione* delle diseguaglianze tra redditi pro-capite *tra* paesi industrializzati ed in via di sviluppo da una parte, insieme a notevoli *aumenti* delle diseguaglianze nei redditi individuali *negli* stessi Paesi. Il primo fenomeno è strettamente connesso alla globalizzazione che ha visto grandi Paesi passare rapidamente da un'economia di mera sopravvivenza, o

<sup>39</sup> Dati OCSE citati in M. CRAVIOLATTI, *E la borsa e la vita*, cit.

quasi, a produzioni industriali paragonabili a quelle dei Paesi più avanzati: esemplare è il caso della Cina, dove il PIL pro capite (espresso in dollari USA attuali) è cresciuto di circa 78 volte tra il 1970 e il 2017 (nello stesso periodo il PIL pro capite italiano è aumentato di “solo” 15 volte<sup>40</sup>). Il secondo, al quale – anche a seguito della pubblicazione del controverso studio di Thomas Piketty<sup>41</sup> – è stata recentemente dedicata una crescente attenzione, ha certamente molteplici cause, sia specifiche (si pensi agli effetti delle politiche fiscali di Margaret Thatcher nel Regno Unito e di Ronald Reagan negli USA) che generiche. Tra queste, fondamentale è certamente il crescente contributo della meccanizzazione e dell’automazione ai processi produttivi. Ogni volta, infatti, che si sostituisce un lavoratore con un macchinario (o con un *software*) si sposta la remunerazione del relativo valore aggiunto dallo stesso lavoratore al detentore del capitale. Mentre però quasi ogni essere umano è – almeno potenzialmente – un lavoratore, la proprietà del capitale è molto più concentrata in relativamente poche mani. Secondo l’Oxfam, l’1% più ricco della popolazione mondiale possiede più ricchezze del restante 99% ed il crescente peso del capitale tra i fattori di produzione fa sì che i redditi – concentrandosi sempre più a suo vantaggio – vadano ad aumentare in misura crescente tale accumulazione. In particolare, l’82% dell’incremento della ricchezza globale registrato nel 2018 è andato all’1% più ricco, mentre il 50% più povero della popolazione mondiale non ha beneficiato di alcun aumento<sup>42</sup>. E la tendenza alla concentrazione della ricchezza sembra accelerare ulteriormente negli ultimi anni: secondo *The Economist* tra il 2007 ed il 2018 la ricchezza complessiva concentrata nelle mani dei miliardari (in \$ USA) di tutto il mondo è raddoppiata<sup>43</sup>.

L’aumento della quota di PIL mondiale di competenza dell’economia digitale (caratterizzata da livelli di automazione ancora maggiori rispetto a quella manifatturiera) contribuisce ad esasperare ulteriormente il fenomeno. Nel 1990, le prime tre imprese USA per capitalizzazione (per complessivi 36 miliardi di \$) erano aziende automobilistiche localizzate a Detroit, che occupavano in tutto 1.200.000 lavoratori. Nel 2014 le tre principali imprese statunitensi erano invece aziende digitali ubicate nella “Silicon Valley”: capitalizzavano 1.000 miliardi di \$, con soli 137.000 dipendenti. Il capitale da remunerare era pertanto aumentato di quasi 28 volte, mentre i lavoratori si erano ridotti di oltre l’88%!

Questo enorme aumento delle diseguaglianze di reddito e ancor più di ricchezza solleva problemi “non solo” etici (e, come tali, legati alla sensibilità morale ed ideologica individuale), ma anche strutturali, rispetto agli equilibri economici mondiali. Un grafico reso noto dalla già citata opera di Thomas Piketty mostra la quota parte del

<sup>40</sup> Fonte: *Google Public Data Explorer*.

<sup>41</sup> T. PIKETTY, *Capital in the Twenty-First Century*, Harvard, 2014.

<sup>42</sup> “Oxford Committee for Famine Relief” [OXFAM], *Ricompensare il lavoro, non la ricchezza*, 15 dicembre 2018, in: [<https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto-Davos-2018.-Ricompensare-il-Lavoro-Non-la-Ricchezza.pdf>].

<sup>43</sup> THE ECONOMIST, *Super-help for the super-rich*, 2018, in: [<https://www.economist.com/briefing/2018/12/15/family-offices-become-financial-titans>].

reddito USA appannaggio del 10% più ricco della popolazione tra il 1917 ed il 2012: partita dal 40%, tale quota raggiunge quasi il 50% nel 1929 (l'anno della grande crisi), per poi scendere progressivamente su valori oscillanti intorno al 33-35% fino alla fine degli anni '70, per poi risalire rapidamente durante e anche dopo la presidenza Reagan, fino a raggiungere nuovamente il 50% nel 2007 (anno di inizio dell'attuale crisi). Sembra proprio che – oltre certi livelli di disegualianza, con buona pace dei sostenitori della teoria del *trickle down* ("sgocciolamento"), secondo cui la ricchezza concentrata nelle mani di pochi finirebbe, attraverso i loro consumi, per "sgocciolare" sui livelli di reddito più bassi) – l'economia di mercato entri in crisi, proprio a causa di tale concentrazione. È noto, infatti, che la propensione marginale al risparmio (cioè la quota parte di reddito individuale aggiuntivo destinata da ciascuno di noi al risparmio piuttosto che al consumo) aumenta al crescere dello stesso reddito (ed è sostanzialmente nullo, o addirittura negativo, per i redditi più bassi): di qui gli eccessi di liquidità che caratterizzano la finanza internazionale ed insieme la contrazione (relativa) della domanda aggregata di beni e servizi finali. Non è un caso che un importante organo di informazione come *The Economist*, pur essendo da sempre schierato su politiche ragionevolmente liberiste, da alcuni anni sollevi sistematicamente il problema dell'aumento della "disoccupazione tecnologica" e – conseguentemente – dell'eccessiva disegualianza dei redditi, che sta mettendo in crisi l'intero sistema capitalistico.

Le conseguenze di tali fenomeni sono ampiamente generalizzate, non solo nei dati macroeconomici, ma anche nella percezione del contesto sociale: secondo un'indagine di Demetra nel 2006 la maggioranza degli italiani (circa il 60%) si auto-collocava nella classe media, mentre dieci anni dopo tale quota era solo del 39%, a vantaggio della classe inferiore, passata dal 28% al 54%.

## 6. La tempesta perfetta: che fare?

L'insieme combinato dei fenomeni innanzi sintetizzati sembra definire sempre più un quadro macroeconomico (e sostanzialmente globale) estremamente preoccupante. Le ineludibili esigenze di sostenibilità ambientale ci costringeranno a ridurre (o quanto meno a stabilizzare) la quota di produzione (materiale) pro-capite. Potremo certamente avvantaggiarci dei crescenti livelli di dematerializzazione per spostare ulteriori quote di PIL su produzioni a minor impatto ambientale, ma comunque dovremo fare i conti con ineludibili quanto sostanziali modifiche agli stili di vita che caratterizzano quote crescenti della popolazione mondiale (a partire, naturalmente, dalle nazioni occidentali "storicamente" industrializzate).

A causa dei crescenti fenomeni di robotizzazione ed automazione, la sempre maggiore abbondanza di risorsa lavoro (a parità di produzione) aumenta la disoccupazione e comprime le retribuzioni. Tale fenomeno non coinvolge più i soli settori primario (agricoltura, pesca, estrazione) e secondario (manifattura), ma interessa progressivamente anche il terziario, a tutti i livelli di specializzazione: si pensi alle

autovetture a guida autonoma, alla progressiva scomparsa delle rivendite di giornali e delle agenzie di viaggio, per arrivare fino ai *software* in grado di aumentare sostanzialmente la produttività del lavoro di ingegneri, medici, avvocati, etc.

In definitiva, si prospetta un mondo in cui sempre più, come ha magistralmente sintetizzato il sociologo del lavoro Domenico De Masi “[i] produttori [*robot* e *software*] non consumano, ed i consumatori non producono”<sup>44</sup>, e dove – a causa dei vincoli ambientali ormai non più eludibili – non si può sfuggire alla “disoccupazione tecnologica” aumentando i volumi di produzione: la quarta rivoluzione industriale ci regala enormi potenzialità, ma – come per il tocco di Re Mida – rischia di essere causa della scomparsa del genere umano, se non sapremo accettare ed affrontare coerentemente i limiti di sostenibilità ambientale (alterazioni climatiche, inquinamento, esaurimento delle risorse naturali) e sociale (disoccupazione, diseguaglianze) che ne derivano. Per dirla con Joseph E. Stiglitz: “L’età dell’abbondanza ci ha resi più poveri”<sup>45</sup>.

Quali sono le risposte che vengono proposte a tali problematiche? Per quanto riguarda la sostenibilità ambientale la linea, ancorché in termini di azioni concrete tuttora assolutamente insufficienti, sembra essere, se non tracciata, quanto meno orientativamente indicata secondo le linee di politica economica (economia circolare, riduzione dei consumi, sostituzione delle fonti energetiche fossili con quelle rinnovabili, lotta ai cambiamenti climatici) e di evoluzione culturale degli stili di vita (ancor più difficili da conseguire) innanzi accennate.

Più variegato appare invece il *range* delle risposte all’altra fonte di insostenibilità: la disoccupazione tecnologica ed il connesso aumento delle diseguaglianze socioeconomiche. Proveremo, qui di seguito, a sintetizzare – senza alcuna pretesa di esaustività – le più significative linee culturali (e, in un certo senso “ideologiche”) riscontrabili in letteratura.

“Negazionisti”. Secondo alcuni economisti neoclassici (un esempio per tutti: Atkinson e Wu<sup>46</sup>) ancora una volta, come due secoli fa, la “mano invisibile” del mercato saprà costruire nuovi equilibri e la crescita della produzione compenserà l’aumento della produttività individuale, nel più o meno implicito presupposto che la tecnologia saprà trovare soluzioni anche ai problemi (ambientali) che al momento ci appaiono così pressanti. Sono posizioni che, al sommo parere di chi scrive, appaiono più fideistiche che oggettivamente scientifiche, guidate da un ottimismo ben sintetizzabile dagli indimenticabili, ironici, versi leopardiani: “Dipinte in queste rive son dell’umana gente le magnifiche sorti e progressive”.

“Localisti”. È la posizione di chi, riconoscendo il problema generale, cerca di

<sup>44</sup> D. DE MASI, *Lavorare gratis, lavorare tutti. Perché il futuro è dei disoccupati*, Milano, 2017.

<sup>45</sup> J.E. STIGLITZ, *Le nuove regole dell’economia. Sconfiggere la disuguaglianza per tornare a crescere*, A. Olivieri (trad. it. di), Milano, 2016 – J.E. STIGLITZ, *Rewriting the rules of the American Economy. An Agenda for Growth and Shared Prosperity*, New York, 2015.

<sup>46</sup> R.D. ATKINSON - J. WU, *False Alarmism: Technological Disruption and the U.S. Labor Market, 1850-2015*, in *Information Technology & Innovation Foundation ITIF*, maggio 2017, in: [[itif.org/publications/2017/05/08/false-alarmism-technological-disruption-and-us-labor-market-1850-2015](http://itif.org/publications/2017/05/08/false-alarmism-technological-disruption-and-us-labor-market-1850-2015)].

affrontarlo utilmente a livello locale: essa è esplicitamente esemplificata dai ricercatori del "MIT Brynjolfsson" e "McAfee", in un loro famoso testo<sup>47</sup> nel quale, dopo aver efficacemente argomentato in merito all'impossibilità di contrastare in maniera sostanziale il progressivo trasferimento di funzioni produttive dall'essere umano alla "macchina", concludono sostenendo che – se il lavoro umano meglio retribuito è destinato ad essere sempre più confinato in relativamente limitate "nicchie" di creatività, specializzazione ed innovazione – il loro paese (cioè gli USA) deve adoperarsi perché la propria forza lavoro sia il più possibile presente in tali nicchie. Si tratta di una posizione assolutamente legittima, che trova peraltro amplissimo riscontro nelle affermazioni e (in misura invero meno ampia) nelle scelte di indirizzo economico ed industriale di moltissimi governanti. È evidente, però, che quella che si configura come una buona soluzione locale lo è inevitabilmente a discapito di altri contesti produttivi (a scala continentale, o nazionale, o regionale), in quanto se, a parità di produzione globale, il contributo del lavoro umano diminuisce a favore di quello del capitale, l'"accaparramento" delle sempre più ridotte quote di lavoro ad elevato valore aggiunto da parte delle aree geografiche "dominanti" non può che andare a discapito di quelle più svantaggiate, mettendo a rischio il processo di convergenza tra Paesi che ha caratterizzato, sia pure con notevoli eccezioni e discontinuità, gli ultimi decenni.

"Ammortizzatori". È la posizione di chi, riconoscendo – come i "localisti" – l'ineluttabilità del fenomeno, propone soluzioni di rallentamento dello stesso, con interventi di carattere fiscale che rendano "un po' meno conveniente" il ricorso all'automazione. Si ipotizza così di "far pagare" ai robot (e alle altre forme di automazione) i contributi previdenziali dei lavoratori che sono andati a sostituire<sup>48</sup> e/o di introdurre altre forme di tassazione, come proposto da Bill Gates nel 2017. Si tratta, anche in questo caso, di soluzioni locali, sia pure di segno opposto all'approccio precedente, in quanto interventi fiscali (inevitabilmente nazionali) avrebbero l'effetto di svantaggiare il paese che li mettesse in atto rispetto ai suoi *competitor*.

"Redistributori". È probabilmente il comparto più numeroso, in termini di contributi da parte di economisti e politici che – avendo preso atto delle caratteristiche strutturali, e non più congiunturali, della disoccupazione tecnologica – si sono posti il problema di come garantire ai disoccupati (o, meglio, inoccupati) permanenti un reddito, più o meno dignitoso, di sopravvivenza. Le proposte più rappresentative sono: *i)* Reddito minimo garantito: consistente nell'individuazione di un livello minimo di reddito da garantire a tutti i cittadini, integrando gli eventuali introiti da lavoro o da altre fonti con un contributo pubblico, eventualmente sotto forma di "imposta sui redditi negativa", come proposto nel 1980 dal premio Nobel per l'economia Milton Friedman<sup>49</sup>; *ii)* Reddito di cittadinanza: permanentemente erogato a tutti i cittadini,

<sup>47</sup> E. BRYNJOLFSSON - A. MCAFEE, *Race Against the Machine: How the Digital Revolution is Accelerating Innovation, Driving Productivity, and Irreversibly Transforming Employment and the Economy*, Lexington, 2011.

<sup>48</sup> R.B. REICH, *Aftershock*, Roma, 2011.

<sup>49</sup> M. FRIEDMAN - R. FRIEDMAN, *Liberi di scegliere*, S. Barile (trad. it. di), Torino, 2016 – M. FRIEDMAN - R. FRIEDMAN, *Free to choose: a personal statement*, 1980.



qualunque sia il loro stato di eventuale occupazione, cumulabile con altri redditi. Un reddito quindi distribuito a tutti i cittadini, senza alcun limite o vincolo, come avviene (ed è l'unica esperienza al mondo, consolidata ormai da anni) in Alaska, dove è reso possibile dalla notevole entità delle *royalties* petrolifere e, ancor più, dalla ridottissima entità della popolazione interessata; *iii*) Azionariato distribuito: si ipotizza la forzosa distribuzione di quote del profitto generato dalle imprese che si avvalgono delle innovazioni tecnologiche (e per le quali, pertanto, la remunerazione del capitale investito risulta particolarmente elevata rispetto a quella del lavoro) tra tutti i cittadini; la proposta è stata avanzata, tra gli altri, da Kaushik Basu<sup>50</sup>, *Senior Vice President* e *Chief Economist* della World Bank, ed ha il merito, rispetto alle due precedenti, di innescare una connessione diretta e casuale tra avanzamento della disoccupazione tecnologica e meccanismo redistributivo; *iv*) Potenziamento dei "tradizionali" meccanismi di redistribuzione del reddito: maggiore progressività delle imposte dirette, tasse sui patrimoni e sulle successioni; è questo l'approccio proposto da Joseph Stiglitz, anch'egli premio Nobel per l'economia<sup>51</sup>, che ha il vantaggio di non richiedere particolari innovazioni concettuali, ma si scontra con l'enorme capacità elusiva sviluppata dalle imprese multinazionali, in particolare da quelle della *web economy*, e con la macroscopica difficoltà di coordinamento a livello sovranazionale.

## 7. Una società sempre più diseguale? Non necessariamente...

È probabile che – nel prossimo futuro – assisteremo ad un progressivo (anche se purtroppo diseguale e tardivo) slittamento delle posizioni accademiche prima, e politiche poi, dai "negazionisti" e "localisti" agli "ammortizzatori" e "redistributori", con posizioni sempre più consolidate (almeno auspicabilmente) a favore di questi ultimi. Ma quale misura di redistribuzione ci possiamo attendere? Al di là di singole (e spesso autorevoli) posizioni individuali molto radicalizzate, non possiamo non rilevare come la preoccupazione (relativamente) dominante a livello dei grandi gruppi finanziari e delle classi politiche che li rappresentano sia ispirata più all'esigenza di alimentare la domanda aggregata di beni e servizi ed al timore che l'insostenibilità sociale sfoci in eventi drammaticamente traumatici, che non a sentimenti di umana solidarietà. Non è un caso che uno dei primi e principali fautori del reddito minimo garantito sia stato un ultraliberista come Milton Friedman, alfiere della più ampia liberalizzazione dei mercati, ed acerrimo avversario dell'intervento pubblico in economia.

Si delinea pertanto un futuro, alquanto distopico, in cui, ad una minoranza di cittadini che svolge attività creative ad elevatissimo valore aggiunto, o comunque gode di rendite crescenti e sempre più consolidate, si contrappone una maggioranza sottoccupata in attività a basso valore aggiunto, o addirittura del tutto inoccupata. Scrive l'economista Tyler Cowen, con specifico riferimento agli USA: "Immagino un

<sup>50</sup> K. BASU, *Oltre la mano invisibile: Ripensare l'economia per una società giusta*, Bari, 2011.

<sup>51</sup> J.E. STIGLITZ, *Le nuove regole dell'economia*, cit.

mondo in cui, diciamo, dal 10% al 15% della cittadinanza è estremamente ricco, e conduce vite fantasticamente confortevoli e stimolanti, l'equivalente degli attuali milionari, ma con migliori cure mediche. La maggior parte del resto del paese avrà redditi stagnanti, o anche in discesa, in termini monetari, ma molte più opportunità per divertimento ed educazione a buon mercato"<sup>52</sup>. Una società, quindi in cui la maggior parte della popolazione sarà "tenuta buona" da un sistema economico dispensatore di *panem et circenses*, ma sostanzialmente esclusa non solo dai lussi – sempre più eccessivi – riservati ai pochi fortunati, ma anche dall'enorme significato valoriale che attività lavorative qualificanti e gratificanti possono offrirci. È vero, infatti, che il lavoro costituisce la terribile condanna biblica: "maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane" (*Genesi*, III, 17-19); ma è altresì vero che un'attività lavorativa ricca di stimoli svolge un ruolo essenziale nella costruzione delle nostre identità personali. Un'alternativa, pertanto, alla radicale divaricazione prospettata da Cowen è quella suggerita, nel più volte richiamato discorso, da Keynes, che suggeriva settimane lavorative (sottintendendo: per tutti) di 15 ore: se la disoccupazione tecnologica sottrae quote di lavoro all'*homo faber*, "dovremo fare di virtù necessità – mettere il più possibile in comune il lavoro superstito". La virtù della solidarietà umana diventa così, nella visione del grande economista, necessaria all'instaurazione di un forse utopico, ma certamente non distopico, equilibrio economico e sociale.

Quando, nel brano citato<sup>53</sup> in apertura di questo saggio introduttivo per *Dialogi*, Aristotele ipotizzava la progressiva meccanizzazione delle attività lavorative, la prospettiva non appariva affatto preoccupante a lui ed ai suoi concittadini. Nell'Atene del IV secolo a.C., infatti, 60.000 cittadini si dedicavano alla filosofia, alle arti, alle attività sportive e ludiche, alla politica, mentre 250.000 schiavi svolgevano per loro i compiti più "materialmente" produttivi. Dobbiamo dire che i cittadini non "lavoravano"? O piuttosto che il loro, preziosissimo, ma non per questo debilitante ed alienante, lavoro è stato quello di gettare le fondamenta filosofiche, scientifiche, sociali della nostra civiltà? Ci stiamo progressivamente avviando verso un mondo in cui un equilibrio socioeconomico (oltre che ambientale) del genere potrebbe essere via via offerto a tutta la popolazione mondiale. Se Keynes, 90 anni fa, prefigurava – nell'arco di un secolo – settimane lavorative di 15 ore per tutti, Bertrand Russell proponeva, come si è visto, un approccio concettuale analogo al problema della disoccupazione tecnologica. Ed in epoca più recente, la "New Economics Foundation" quantificava in 21 ore a settimana un corretto valore di equilibrio<sup>54</sup>. Certo, arrivare a contesti del genere non è affatto facile: se vogliamo perseguirli dovremo affrontare – in termini necessariamente coordinati a livello internazionale (ed è questa sicuramente la diffi-

<sup>52</sup> T. COWEN, *Average Is Over*, New York, 2013, 229 ss.

<sup>53</sup> ARISTOTELE, *Politica*, cit.

<sup>54</sup> NEW ECONOMICS FOUNDATION, *21 hours. The case for a shorter working week*, 2010, in: [<https://neweconomics.org/2010/02/21-hours>].

coltà maggiore) – enormi mutazioni economiche, sociali e tecnologiche, assegnando alla sostenibilità ambientale quell'irrinunciabile priorità oggi riconosciuta solo a parole, affrontando quindi le grandissime sfide produttive, ma anche di democrazia, solidarietà e fratellanza umana che l'evoluzione comporterà. Tutti, ma soprattutto i cittadini dei Paesi più sviluppati, dovranno affrontare cambiamenti radicali nei loro stili di vita, rinunciando a qualcosa (in alcuni casi a molto, dal punto di vista "consumistico"), a fronte però di una possibile più che ampia compensazione in termini di qualità della vita: una sfida difficilissima, ma non impossibile e comunque irrinunciabile, se non vogliamo mettere in pericolo la stessa sopravvivenza a medio termine della specie umana.

Abbiamo innanzi ricordato come la Bibbia abbia assegnato al lavoro il ruolo di pena da scontare. Oggi però il galoppante progresso tecnologico permette di prefigurare un mondo che, senza ricorrere necessariamente a processi di generalizzata ed indifferenziata decrescita, più o meno felice, ma distribuendo più equamente le ricchezze, ridefinendo la qualità – e il livello di immaterialità – dei prodotti, investendo in tecnologie di sostenibilità ambientale e di economia circolare, ci consenta di sfuggire alla condanna, ritornando alla ben più favorevole situazione che la stessa Bibbia proponeva prima della cacciata dal paradiso terrestre, quella di un uomo felice "amministratore" delle ricchezze naturali: "E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra»" (*Genesi*, I, 26). Il paradosso della crescente automazione, del galoppante progresso tecnologico, è tutto qui: può condannare l'umanità a un nuovo medioevo, o condurci a un mondo di benessere (sociale ed economico) generalizzato. Le porte del Paradiso terrestre possono riaprirsi: una vita migliore, per tutti, è possibile. Se ciò avverrà veramente, dipende solo da noi<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> N. COSTANTINO, *Abbondanza, per tutti*, Roma, 2014.

## Rendere lo sviluppo sostenibile e democratico

SOMMARIO: 1. Premessa: oltre, e forse prima, che reso sostenibile lo sviluppo dovrebbe essere democratizzato. – 2. Il governo delle imprese secondo l'*agency theory*: una prospettiva riduttiva e miope. – 3. Prospettive di superamento dell'*agency theory*. – 4. Da una prospettiva di *corporate governance* ad una prospettiva di democratizzazione dell'economia. – 5. Conclusioni: dall'*involvement* all'*empowerment*.

### 1. Premessa: oltre, e forse prima, che reso sostenibile lo sviluppo dovrebbe essere democratizzato

Il tema della sostenibilità è direttamente, e strettamente, collegato a quello del governo delle imprese<sup>1</sup>. Ciò premesso, questa introduzione si prefigge di sostenere due tesi: la prima è che non c'è spazio per rilevanti modifiche nel governo delle imprese, se non si muta radicalmente il modo di osservarne il funzionamento, cioè se non si modifica totalmente la teoria che ha dominato negli ultimi decenni e che sostanzialmente identifica il problema fondamentale delle imprese in un problema di *agency*; la seconda tesi è che se si modifica radicalmente questa impostazione, che vede al centro la nozione di *agency*, ci si apre ad una prospettiva che deve andare molto al di là del tema specifico della sostenibilità e che deve mettere all'ordine del giorno un tema molto più ampio, quello della democratizzazione del governo delle imprese.

Questo riferimento al tema della democrazia richiede qualche osservazione preliminare. La nostra opinione è che esiste oggi un fondamentale problema di democratizzazione dell'economia e cioè di aumento del controllo popolare sulle scelte economiche e sulle loro implicazioni. Questa esigenza si scontra però con una enorme difficoltà e cioè l'improponibilità di un modello di governo democratico dell'economia affidato esclusivamente ad un intervento della politica, attuato per il tramite dello Stato e dei suoi apparati. Per anticipare un tema che guida un po' tutte le riflessioni di questo scritto, l'istituzione statale non sembra oggi più in grado di indirizzare le scelte economiche delle imprese, né di correggerne in modo significativo gli effetti<sup>2</sup>.

Le ragioni dell'attuale improponibilità di un modello di governo pubblico dell'economia tutto centrato sull'intervento statale sono tante, anche di natura ideologica (il generalizzato declino della fiducia nell'efficiente funzionamento degli apparati pubblici) e non possono essere esaminate in questa sede. Credo però che almeno un aspetto della questione, molto banale e concreto, ma anche molto significativo, meriti di essere qui ricordato. Esiste oggi una massa di risorse finanziarie gestita da privati, che si muove per il mondo in maniera sostanzialmente incontrollata. Basti pensare che solo i primi duecento fondi pensione più grandi del mondo amministrano risorse pari a circa 29 trilioni di dol-

<sup>1</sup> Così, *ante*, altresì N. COSTANTINO, *La quarta rivoluzione industriale è sostenibile?*

<sup>2</sup> *Id.* sulla crescente disuguaglianza economica e sociale, e spec. §§ 5 e 7.

lari (per avere un elemento di comparazione, basta ricordare che il PIL italiano nel 2019 non raggiungeva i 2 trilioni). Questo semplice dato contribuisce a dare un'idea di quale sia il rapporto di forza finanziaria che esiste tra i fondi pensione e i singoli Stati (il nostro in particolare, che non è propriamente l'ultimo degli Stati del mondo).

Al di là di ogni convinzione ideologica, oggi non è più possibile pensare lo Stato come un attore di per sé in grado di contrastare, o anche solo controllare, le tendenze dei mercati, per la semplice ragione che lo Stato, se anche ne avesse la volontà, non ne avrebbe più la forza. E ciò sia per quanto attiene alla rispettiva potenza economica di Stato e privati, sia per quanto attiene alla mancanza di risorse su cui lo Stato possa fare affidamento per intervenire a correggere gli esiti dei meccanismi di mercato.

L'alternativa è allora quella di pensare non ad un governo democratico dell'economia, interamente realizzato attraverso i tradizionali strumenti statuali, ma ad una democratizzazione dell'economia, attuata attraverso un mutamento dei meccanismi di governo delle imprese. Se questo è l'obiettivo, conviene allora partire proprio da un'analisi dell'attuale operare di questi meccanismi.

## 2. Il governo delle imprese secondo l'*agency theory*: una prospettiva riduttiva e miope

Negli ultimi quattro o cinque decenni il tema del governo delle imprese è stato dominato dalla così detta *agency theory*. Questa nasce intorno agli anni Settanta del secolo scorso ed è un tentativo di superare i problemi della società per azioni che Berle e Means avevano messo in luce<sup>3</sup> e che nessuno era riuscito a risolvere. Negli anni Trenta del secolo scorso, la ricerca di Berle e Means aveva fatto emergere che la dissociazione tra la proprietà delle imprese (appartenente ad azionisti dispersi non in grado di esercitare il potere di un *dominus*) e la loro gestione (affidata a *manager* sostanzialmente non proprietari) creava colossali problemi di legittimità, e di controllo sull'uso, del potere. Il ragionamento può essere semplicisticamente riassunto affermando che, finché il proprietario amministra la propria piccola impresa, nessuno ha nulla da dire, perché i soldi investiti sono del proprietario e quest'ultimo è perfettamente legittimato a gestirli come vuole, stante anche che, in caso di errore, pagherà in prima persona. Quando invece vediamo soggetti, scelti non si sa bene da chi e non direttamente controllati da nessuno, che gestiscono grandi concentrazioni di risorse e le cui scelte possono avere un'incidenza enorme sulle vite di moltissima altra gente, qualche problema di legittimazione e di controlli, evidentemente, si pone.

Questo, qui un po' banalizzato, era in sostanza il problema oggetto delle riflessioni di Berle e Means e dei loro contemporanei. L'avvento dell'*agency theory*<sup>4</sup> ha semplice-

<sup>3</sup> A. BERLE - G. MEANS, *The Modern Corporation and Private Property*, New York, 1932.

<sup>4</sup> Cfr. *inter alia*: K.J. ARROW, *The Economics of Agency*, in (AA.VV.), *Principals and Agents, the Structure of Business*, Pratt - Zeckhauser (a cura di), Harvard, 1985, 37; F.H. EASTERBROOK - D.R. FISCHER, *The Corporate Contract*, in *Columbia L. Rev.*, 1989, 1416; E. FAMA - M. JENSEN, *Separation of Ownership and Control*, in *J.L. & Econ.*, 1983, 301; E. FAMA, *Agency Problems and the Theory of the Firm*, in *J. Pol. Econ.*, 1980, 288; M.C.

mente capovolto il problema: la dissociazione tra la proprietà e la gestione è stata interpretata non più come un problema sostanziale, ma come una risorsa.

L'*agency theory* ci dice che in fondo questa "dissociazione" non è altro che una delle tante manifestazioni della divisione sociale del lavoro. Nella specie, la divisione del lavoro tra coloro che hanno capitali da investire, ma non hanno capacità e tempo di amministrare imprese, e coloro che invece hanno questa capacità e necessitano di capitali.

Ora, la divisione del lavoro (in generale, e anche qui) non è considerata dagli economisti un fenomeno negativo, ma un fatto altamente positivo: più si sviluppa la divisione del lavoro, più diminuiscono i costi, più il mercato può crescere. Maggiore divisione del lavoro significa maggiore sviluppo.

Tutti i problemi relativi alla legittimazione, ed al controllo pubblico, sul potere, vengono superati da questa considerazione, e il problema pensato come fondamentale diventa ben altro. Il problema centrale diventa quello di far funzionare in maniera ottimale questo rapporto tra finanziatori e gestori, questa forma di divisione del lavoro. Il problema della società per azioni viene immaginato come un semplice problema di coordinamento tra questi due fattori della produzione: la capacità manageriale ed il capitale.

Questa tesi, per quanto sia stata, e tutt'ora sia, assolutamente dominante, ha una quantità enorme di difetti. Il più appariscente è la superficialità con cui il problema del potere nella società viene equiparato a un qualsiasi problema di separazione tra agente e soggetto interessato, un problema che in questa forma generale sembra presentarsi, anche storicamente, come sempre uguale a se stesso. Un problema di *agency* sembra sorgere, infatti, allo stesso modo quando uno incarica il vicino di andargli a comprare un giornale, così come sorge tra l'imperatore romano e i suoi generali dislocati sui confini dell'impero o tra il pubblico dei cittadini ed i postini che portano le lettere, etc. Il riferimento all'*agency* ci fornisce un'informazione molto semplice (ci informa che è possibile che l'agente non faccia gli interessi del preponente) su cui focalizza l'attenzione, al prezzo di una perdita di considerazione per le specifiche caratteristiche dei vari problemi.

Questo tipo di impostazione non aggiunge in realtà nulla alla possibilità di comprensione del fenomeno e di ciò è riprova il fatto che proprio la diffusione dell'*agency theory* è stata, a nostro avviso, uno dei fattori fondamentali che hanno determinato la totale incomprendimento delle modifiche che stavano intervenendo sui mercati finanziari, e condotto alla crisi finanziaria. Con la conseguenza che la crisi è stata dapprima percepita come un fatto inaspettato e poi come un fatto sostanzialmente inspiegabile (non nel senso che non esistano spiegazioni delle origini della crisi, ma nel senso che ne esistono troppe, spesso in contrasto tra loro, con la conseguenza che nessuna può essere considerata come assolutamente attendibile).

Se si abbandona la superficiale visione dell'*agency theory* e si concentra l'attenzione sulle specificità della situazione, invece che sulla sua generica somiglianza con altre forme di dissociazione tra potere di azione e titolarità dell'interesse, non è difficile indi-

---

JENSEN - W.H. MECKLING, *Theory of the firm: Managerial behavior, agency costs and ownership structure*, in *Journal of financial economics*, 1976, 305; A.A. ALCHIAN - H. DEMSETZ, *Production, information costs, and economic organization*, in *American Ec. Rev.*, 1972, 777.

viduare l'evento principale recentemente verificatosi e che l'*agency theory* non è stata capace di cogliere. Si tratta a nostro avviso della trasformazione dei mercati finanziari da luoghi in cui operavano prevalentemente le così dette (e cioè gli investitori *retail*) a luoghi in cui la stragrande maggioranza degli investimenti sono decisi e compiuti da intermediari finanziari in competizione tra di loro. Questo fatto non cambia i termini astratti del rapporto di *agency* (abbiamo sempre un *manager* che ha il compito di gestire al meglio i fondi che riceve da un investitore); cambia però radicalmente la situazione, in quanto rivoluziona il contesto in cui questo rapporto si inserisce.

Il punto è che per un investitore *retail* il desiderio di rendimenti elevati è un'aspirazione legittima, ma non necessariamente un imperativo categorico. Il primo obiettivo delle famiglie è per lo più quello di mettere in salvo i propri risparmi, difendendone il valore reale. Il fatto di realizzare guadagni al di là di questo obiettivo è un risultato piacevole e auspicabile, ma non è una necessità assoluta.

Per l'intermediario finanziario, invece, l'ottenere rendimenti altissimi diventa un fatto di sopravvivenza, perché ogni intermediario si confronta continuamente con tutti gli altri e, se non dimostra di essere tra i migliori, velocemente soccombe (l'*agency theory* non coglie questo aspetto perché è tutta concentrata sul rapporto tra chi ha il capitale e chi amministra, vede perciò il capitale che mira a massimizzare i rendimenti, e il possibile conflitto d'interessi con chi amministra, ma non vede le caratteristiche sociali dei titolari degli interessi confliggenti, né il contesto in cui il conflitto si colloca)<sup>5</sup>.

Questo semplice fatto (passaggio da un mercato dominato da investitori *retail* ad uno dominato da professionisti in competizione tra loro) ha tutta una serie di conseguenze, molte delle quali erano state perfettamente comprese da Keynes, in particolare quando analizzava la figura dello speculatore ed affermava che nella prospettiva dei gestori di attività di tipo speculativo l'obiettivo non è quello di capire quale sia il titolo oggettivamente migliore in cui investire, ma è quello di capire quale sia il titolo che la maggior parte degli operatori giudicherà migliore. Nella visione del gestore di attività speculative è meglio allinearsi tempestivamente ad una maggioranza che ha torto (che, ad esempio, non ha capito di essere in presenza di una bolla e crede che i prezzi continueranno ad aumentare indefinitamente) piuttosto che andare contro corrente da solo (non è per lui conveniente uscire da solo dal gioco, anche se ha ragione nel credere di essere in presenza di una bolla che scoppierà: nel tempo che occorrerà alla bolla per scoppiare, e che nessuno è in grado di prevedere, i suoi concorrenti continueranno, al contrario di lui, a fare profitti e la scoperta che aveva ragione – lo scoppio della bolla – potrebbe avvenire troppo tardi, ben dopo il suo licenziamento). Questo ed altri fattori ingenerano tutta una serie di conseguenze nel modo in cui viene gestita la massa enorme di ricchezza operante sui mercati finanziari, che possono rivelarsi assolutamente deleterie.

Senza perdersi in ulteriori dettagli e venendo più vicini ai temi che più direttamente il nostro tema, si può dire che quando l'UE stucchevolmente ci affligge con le lamentele sulla eccessiva diffusione di visioni di breve termine, e con il rimpianto delle

<sup>5</sup> Più diffusamente sulla questione, F. DENOZZA - A. STABILINI, *Principals vs. Principals: The Twilight of the "Agency Theory"*, in *Italian Law Journal*, 2017, 511 ss.

illuminate visioni di lungo periodo, o quando sentiamo biasimare l'eccessivo appetito per il rischio, dobbiamo tenere ben presente che non si tratta di psicopatologie (la confusione degli orizzonti temporali) né, tanto meno, di fenomeni culinari. Si tratta invece di fenomeni che hanno radici profonde nel modo in cui si è modificato il sistema finanziario. È inutile tuonare contro fenomeni che sono il frutto di un'evoluzione ben precisa.

Concludendo su questo punto, vorrei sottolineare che una delle implicazioni principali della visione della società per azioni in termini di *agency* è che in questa visione il ruolo attivo centrale è quello del *management* e dei gestori. Il "matrimonio" tra l'*agency theory* e la teoria dello *shareholder value* (che, come è ben noto, considera unico scopo della società per azioni quello di massimizzare la ricchezza per gli azionisti<sup>6</sup>) realizzato in pratica un compromesso tra gestori e investitori, sostanzialmente uno scambio in cui per gli investitori era prevista una fetta della torta più grande di quella riservata ad altri *stakeholder* e per i gestori era prevista la conservazione del potere di amministrare l'impresa senza interferenze dei soci (si può ricordare che negli anni Ottanta/Novanta, durante i quali si è sviluppata la teoria dello *shareholder value*, i poteri degli azionisti di interferire direttamente con le scelte gestionali degli amministratori non sono stati in genere aumentati per niente, se non forse in relazione a qualche operazione straordinaria) e per certi versi addirittura un ampliamento del loro potere, non più condizionato da vincoli di tutela di interessi diversi da quelli dei soci.

L'implicazione di questa impostazione, che vede nei gestori la figura attiva centrale, ha finito per influenzare anche le teorie che non condividono l'impostazione dello *shareholder value*. La maggior parte delle teorie in tema di *Corporate Social Responsibility* finiscono, infatti, per partire, ancora una volta, dalla centralità del ruolo dei gestori e per pensare i problemi di responsabilizzazione sociale dell'impresa come problemi che sostanzialmente si dovrebbero risolvere facendo sì che per via di convinzione (o di introduzione di generici obblighi legali) i gestori delle imprese siano indotti a tenere conto degli interessi di tutti gli *stakeholder*, piuttosto che dando ai titolari degli interessi i poteri giuridici adeguati ad una loro autotutela<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Il tema dell'esatta definizione dell'interesse sociale, e dunque dello scopo-fine delle società in rapporto ai membri delle compagini sociali ed ai soggetti estranei ad esse, occupa da sempre la riflessione giuridica ed ha ricevuto nuova attenzione di pari passo con lo sviluppo delle teorie sulla *corporate social responsibility*. [Sulla nozione generale di *shareholder value*, nonché su quella specifica ed "evoluta" di *enlightened shareholder value*, ampi approfondimenti in: LUIGI PAPI, *Osservazioni sul tema della "responsabilità sociale d'impresa": tra vincolatività e proposte per un nuovo approccio*, RP, V Plenaria Dialogi europaei, di prossima pubblicazione per i tipi di "EuriConv".]

<sup>7</sup> In tema, tra i tanti, V. SALAS FUMÁS, *Novecento. Il secolo dell'impresa*, A. Sarcina (a cura e trad. it. di), Milano, 2012 – V. SALAS FUMÁS, *El siglo de la empresa*, Bilbao, 2007; ID., *Responsabilità sociale corporativa tra etica e buon governo dell'impresa*, in (AA.VV.), *L'attività gestoria nelle società di capitali. Profili di diritto societario italiano e spagnolo a confronto*, Sarcina - García-Cruces (a cura di), Bari, 2010. Mentre, per i risvolti eminentemente giuridici tra volontarietà e vincolatività, *infra*, J.M. COUTINHO DE ABREU, *La responsabilità sociale e crescita sostenibile: tra dovere etico-morale e dovere giuridico senza responsabilità (!?)*.



### 3. Prospettive di superamento dell'*agency theory*

Segnali, pur molto timidi, di un ripensamento di alcuni aspetti della teoria dell'*agency* possono essere registrati a vari livelli.

A livello europeo, sembra essersi fatta strada l'idea che l'assenza di controllo da parte dei soci sia un fenomeno negativo, non estraneo ai meccanismi che hanno causato la grande crisi finanziaria di alcuni anni fa, e che, perciò, la predicata centralità dei soci non debba avere una ricaduta esclusivamente monetaria, in termini di massimizzazione della resa dei loro investimenti, ma debba anche tradursi in un maggiore, diretto, controllo dell'operato degli amministratori<sup>8</sup>.

Il ragionamento che sorregge questa convinzione, e le prospettive di intervento che essa apre, sono alquanto complessi. Il dato di fatto da cui si deve necessariamente partire è ovviamente quello (su cui ci siamo già soffermati) per cui i soci sono oramai costituiti in massima parte da investitori istituzionali e soprattutto da intermediari (da gestori cioè di denaro raccolto in un modo o nell'altro tra il pubblico). Ciò pone un problema di duplici rapporti: quelli tra i risparmiatori che hanno affidato le loro sostanze ad intermediari ed i *manager* degli intermediari stessi, e quello tra questi *manager* e quelli delle società in cui hanno investito<sup>9</sup>.

Nel complesso l'orientamento dell'UE sembra volere agire su entrambi i fronti. Sul primo (quello dei rapporti tra risparmiatori e intermediari) l'obiettivo sembra essere quello di richiamare i gestori ad una maggior consapevolezza che i loro doveri nei confronti dei risparmiatori includono anche l'obbligo di diligentemente sorvegliare l'impiego che delle risorse dei risparmiatori fanno coloro (i gestori delle società in cui gli intermediari investono) ai quali le hanno affidate. Sul secondo fronte, quello del rapporto tra intermediari e gestori delle società in cui i primi hanno investito, la politica europea sembra ispirata dall'idea che un maggiore coinvolgimento dei soci nella vita delle società, e una conseguente riduzione del potere degli amministratori, sia una soluzione praticabile ed opportuna<sup>10</sup>.

È difficile dire quanto queste idee siano giuste e realistiche. La prima (sensibilizza-

<sup>8</sup> Questa posizione dell'Unione ci sembra ben sintetizzata nei 'Considerando' della Direttiva 2017/828. Nel 2, dove prima si rileva che "[l]a crisi finanziaria ha messo in evidenza che, in molti casi, gli azionisti hanno sostenuto l'assunzione di rischi eccessivi a breve termine da parte dei dirigenti" e poi che "vi sono prove evidenti della frequente inadeguatezza e dell'attenzione troppo incentrata sui rendimenti a breve termine dell'attuale livello di «controllo» delle società partecipate e di impegno degli investitori istituzionali e dei gestori di attivi, che possono condurre a un governo societario e a risultati non ottimali"; e nel 14, dove si afferma che "[u]n impegno efficace e sostenibile degli azionisti costituisce uno dei pilastri del modello di governo societario delle società quotate, basato su un sistema di pesi e contrappesi tra i diversi organi e i diversi portatori di interesse" e che "il maggiore coinvolgimento di tutti i portatori di interesse, in particolare dei dipendenti, nel governo societario è un fattore importante per garantire che le società quotate adottino un approccio più a lungo termine, che deve essere incoraggiato e preso in considerazione".

<sup>9</sup> Sulle implicazioni di questi orientamenti ed in modo particolare nella prospettiva di una maggiore responsabilizzazione dei soci, dall'angolo visuale spagnolo, P. GUTIÉRREZ DE CABIEDES - A. SARCINA, *L'impresa sostenibile verso la responsabilizzazione degli azionisti nell'ordinamento spagnolo, infra*.

<sup>10</sup> (AA.Vv.), *L'attività gestoria nelle società di capitali, cit., passim*.

zione dei gestori degli intermediari sulla necessità di intervenire nelle società in cui investono) corre il rischio di scontrarsi con una realtà in cui gli investitori sembrano sempre più convinti di potere accrescere i propri guadagni meno attraverso la promozione di un'accorta gestione delle società in cui investono e più attraverso una continua e intelligente attività di *trading*, spesso affidata allo sfruttamento di sofisticati algoritmi e della potenza di calcolo dei relativi macchinari. Ovviamente si può facilmente obiettare che se le imprese delle società destinatarie dell'investimento e dell'attività di *trading* cominciassero ad andare tutte male, anche il più intelligente dei *trader* avrebbe difficoltà a mantenere a lungo una elevata profittabilità. Resta comunque da vedere se sia realistica la prospettiva di intermediari disposti ad affrontare spese per aumentare il valore di singole partecipazioni, anziché il valore dei loro complessivi portafogli.

Ammesso che l'incentivo e la *moral suasion* volti a promuovere un maggior coinvolgimento degli intermediari nelle società in cui investono abbiano successo, resta da vedere se effettivamente questo coinvolgimento prometta di produrre i risultati sperati. Come si è detto, la prospettiva positiva che gli organi dell'Unione sembrano intravedere è sostenuta dalla convinzione che un fattore decisivo nel provocare la crisi del 2007-2008 sia stato lo scarso impegno dei soci nel sorvegliare gli amministratori e nell'impedire, o almeno contenere, le politiche che hanno condotto costoro ad assumere l'eccessiva quantità di rischi che si è poi rivelata fatale per l'intero sistema. Come si sa, esistono al riguardo convinzioni ben diverse, sostanzialmente opposte, che attribuiscono alla pressione esercitata dalla fame di guadagni dei soci la responsabilità di avere spinto gli amministratori verso le suddette politiche.

Ovviamente è difficile stabilire quale delle due tesi sia esatta e non è questo il luogo per affrontare il problema. Ciò che qui conta è registrare il potenziale mutamento di prospettiva che queste impostazioni comportano. Il centro dell'attenzione non è più concentrato sugli amministratori, ed eventualmente sulla configurazione dei loro doveri, ma sembra invece spostarsi verso una visione più dialettica, in cui il momento decisivo è piuttosto quello della interazione tra soci e amministratori, nella prospettiva dell'esercizio da parte dei primi di un'azione volta a prevenire non solo comportamenti opportunistici, ma anche politiche inopportune, come quelle che comportano l'assunzione di rischi eccessivi. Significativa è anche la presenza di accenni alla possibilità che un ruolo simile sia svolto non solo dai soci, ma anche da altri *stakeholder* e in particolare dai lavoratori<sup>11</sup>.

Quello dell'UE non è l'unico ordinamento in cui è forse in atto un ripensamento dei rapporti tra *stakeholder* e amministratori<sup>12</sup>. Significativo è anche l'esempio dell'ordinamento inglese, tra l'altro uno dei pochi ordinamenti europei, insieme a quello italiano,

<sup>11</sup> *Ibidem*. E vds. anche il Piano d'azione della Commissione europea sul diritto europeo delle società e il governo societario, contenuto nella Comunicazione, 12 dicembre 2012, COM(2012) 740 fin., punto 3.5: "La Commissione ritiene che l'interesse dei dipendenti nella sostenibilità della loro società sia un elemento che dovrebbe essere preso in considerazione ai fini dell'elaborazione di un quadro di *governance* ben funzionante".

<sup>12</sup> Il tema viene approfondito nel saggio di P. DE GIOIA CARABELLESE, *Common law inglese e quella non "sostenibile" leggerezza della CSR*, *infra*.

a non avere al suo interno nessuno strumento di coinvolgimento dei lavoratori nella gestione delle imprese (al di là ovviamente di quelli previsti per tutti dall'Unione)<sup>13</sup>.

Dopo il tentativo di modificare i rapporti tra gestori e *stakeholder* sfociato nell'attuale formulazione del par. 172, *Companies Act*, tentativo che non sembra avere dato frutti rilevanti, l'attenzione dei legislatori inglesi sembra essersi spostata verso la possibile adozione di misure di natura completamente diversa. Prescindendo dai programmi dell'opposizione laburista, in cui il coinvolgimento dei lavoratori nella gestione delle imprese e il sostegno alle cooperative sono considerati punti fondamentali, va ricordato l'importante tentativo del governo conservatore di avviare un processo che possa condurre ad una rilevante modifica della *governance* societaria.

Proposte in un *Green paper* del 2017 e oggetto di un'ampia consultazione pubblica, sono al momento allo studio tre opzioni che propongono tre modelli diversi (ma non necessariamente alternativi) di coinvolgimento degli *stakeholder*. Modelli che vanno da una speciale responsabilizzazione di una parte del *board* (affidare ad uno o più amministratori il compito di curare particolarmente gli interessi di una o più categorie di *stakeholder* e di rappresentarne le esigenze all'intero consiglio) alla creazione di comitati rappresentativi dei vari *stakeholder* chiamati ad interloquire stabilmente con il consiglio, fino alla istituzione di meccanismi di vera e propria rappresentanza e alla nomina di uno o più membri del *board* da parte di *stakeholder* diversi dai soci<sup>14</sup>.

Al di là della valutazione di merito di ciascuna delle strade ipotizzate, ciò che preme sottolineare è il significativo mutamento di rotta rispetto al percorso ipotizzato nel *Companies Act*, ancora legato ad una idea di centralità degli amministratori, e alla convinzione di poter incidere semplicemente modificando la definizione degli interessi che costoro devono assumere come punto di riferimento delle loro scelte. Le più recenti proposte cui abbiamo poco fa accennato si caratterizzano invece per il fatto di valorizzare una diretta rappresentazione e, almeno in uno degli strumenti proposti, addirittura una diretta rappresentanza, degli interessi degli *stakeholder* la cui identificazione e valutazione non è più rimessa alla semplice benevolenza (più o meno legalmente obbligatoria) del *management*.

<sup>13</sup> In ottica comparatistica, per esempio, A. SARCINA, *La "Societas Europaea" ed il consolidamento del sistema societario europeo*, *Eur. dir. priv.*, 2, 2006, 729 ss. Dal punto di vista dell'ordinamento italiano, E. GHERA, *La responsabilizzazione dei lavoratori nella gestione dell'impresa: la partecipazione al capitale*, in (AA.Vv.), *L'attività gestoria nelle società di capitali*, cit., 53 ss.; ivi, J. GARCÍA BLASCO, *La responsabilizzazione dei lavoratori nella gestione dell'impresa nell'ordinamento spagnolo*, segnatamente riferito al sistema spagnolo e con accenni alla partecipazione di indole comunitaria.

<sup>14</sup> Queste indicazioni generali trovano una prima concretizzazione nell'*UK Corporate Governance Code* emanato dal *Financial Reporting Council* nel luglio 2018, che al punto 5 stabilisce: "For engagement with the workforce, one or a combination of the following methods should be used: a director appointed from the workforce; a formal workforce advisory panel; a designated non-executive director. If the board has not chosen one or more of these methods, it should explain what alternative arrangements are in place and why it considers that they are effective". In tema, *amplius*, E. GHERA, *La responsabilizzazione dei lavoratori nella gestione dell'impresa*, cit.

#### 4. Da una prospettiva di *corporate governance* ad una prospettiva di democratizzazione dell'economia

Le iniziative di cui abbiamo dato conto nel paragrafo precedente si muovono in una prospettiva circoscritta ai problemi della *corporate governance* e delineano le prospettive teoriche e pratiche di un passaggio da una concezione della *governance* societaria come mezzo di semplice coordinamento tra i proprietari delle diverse risorse, per lo più specializzate, che sono utilizzate nello svolgimento dell'attività dell'impresa sociale, ad una concezione che pone al centro i problemi di cooperazione tra tali soggetti, e quindi la necessità che un dialogo tra costoro stabilisca non solo i compiti di ciascuno (coordinazione) ma anche legittime regole che assicurino a ciascuno una giusta quota del *surplus* prodotto dall'attività comune (cooperazione)<sup>15</sup>.

La prima implicazione pratica dell'adozione di questa diversa prospettiva è, come si è visto, l'abbandono di una visione che pone al centro della società per azioni il potere dei *manager* e ovviamente, là dove esiste (ed è tuttora l'ipotesi più diffusa nella maggior parte degli ordinamenti), dello stabile gruppo dei soci che li ha nominati, e sposta invece l'attenzione sulla necessità di dare agli *stakeholder* la possibilità di presentare direttamente i loro interessi ed esigenze e, magari, anche di incidere sulle scelte dei gestori, senza doversi limitare a fare affidamento sulla (più o meno legalmente dovuta) benevolenza di costoro.

Vorremmo qui inoltre sottolineare che l'adozione di questa diversa prospettiva offre la possibilità di andare al di là dell'orizzonte della *corporate governance* e di porre un più generale tema di democratizzazione dell'economia. Il tema è ovviamente troppo complesso. Si può comunque osservare che tra il livello specifico, e in un certo senso micro, della *corporate governance*, e i problemi sociali più generali, esiste oggi un collegamento ancora più stretto di quello che esisteva nel passato. Ciò è dovuto sia alla già ricordata riduzione della capacità dello Stato di intervenire efficacemente sulla realtà sociale, sia all'assunzione da parte delle grandi imprese di un ruolo sempre più rilevante anche sul piano politico, oltre che su quello economico.

Come si è già detto, in questa situazione, l'idea di una democrazia economica realizzata attraverso l'intervento dello Stato nell'economico e nel sociale non sembra più in alcun modo proponibile, data l'assenza di mezzi e di capacità impiegabili in un simile progetto di cui soffre lo Stato contemporaneo. Sembra, in particolare, improbabile che l'intervento dello Stato correttivo dei risultati economici e sociali prodotti dai meccanismi di mercato possa spingersi al di là di un certo limitatissimo livello. L'idea, quindi, di combattere l'oramai diffusamente riconosciuta enorme crescita delle disuguaglianze sociali attraverso un intervento redistributivo affidato sostanzialmente alla fiscalità generale, sembra assolutamente irrealistica.

Il fatto di non poter fare affidamento su interventi diretti delle istituzioni statali deve sollecitare anche un'adeguata riflessione sui rischi connessi ad un'azione orienta-

<sup>15</sup> [Riferimenti al tema si rinvengono in *RP, V Plenaria Dialogi europaei*, C. GRIPPA, *Il coinvolgimento degli stakeholder nella gestione dell'impresa sociale*, di prossima pubblicazione per i tipi di "EuriConv".]

ta esclusivamente all'opposto livello delle singole imprese. Un'azione a questo livello, che comportasse in sostanza interventi a livello di *governance* delle singole società, riguardanti perciò in maniera scoordinata le singole imprese, in quanto affidato a soggetti sociali i cui poteri e capacità di intervento pratico rifletterebbero inevitabilmente le asimmetrie e le disuguaglianze esistenti nella società nel suo complesso, potrebbe anche correre il rischio di provocare, invece di una democratica redistribuzione del potere e delle risorse, nuove localizzate disuguaglianze e magari, nel complesso, un aumento, invece di una diminuzione delle disuguaglianze complessive.

Ne deriva che la principale implicazione pratica che dovrebbe avere il passaggio ad una visione non solo di miglioramento della *corporate governance* ma di democratizzazione dell'economia, è quella di immaginare e introdurre forme di collegamento istituzionalizzato tra le diverse azioni che i diversi *stakeholder* potranno porre in essere utilizzando, ciascuno nel proprio ambito, gli strumenti che l'ordinamento potrà porre a loro disposizione. Occorrerebbe in questa prospettiva pensare a forme istituzionalizzate di collegamento tra rappresentanze di diversi *stakeholder* e di queste con autorità pubbliche, a cominciare da quelle affidatarie di specifici compiti, come ad esempio le Autorità indipendenti.

Dal primo punto di vista, quello del dialogo tra i diversi *stakeholder*, non è difficile immaginare i vantaggi che potrebbero derivare anche solo da scambi di punti di vista e informazioni (è interessante cercare di immaginare, per esempio, l'incidenza che uno stabile contatto tra clienti e dipendenti delle banche avrebbe potuto avere sull'evoluzione delle recenti crisi bancarie italiane). Né è difficile immaginare l'incidenza che potrebbe avere un'opportuna istituzionalizzazione e disciplina dei rapporti tra Autorità indipendenti, soprattutto quelle settoriali, e i rappresentanti dei dipendenti delle imprese soggette alla loro autorità.

Va rilevato, infine, che esiste anche una non irrilevante prospettiva di allargamento della collaborazione ad investitori che sono, o dovrebbero essere, particolarmente sensibili alle esigenze e alla tutela degli interessi degli *stakeholder*. Pensiamo, in particolare, al fenomeno del così detto *socially responsible investing* ed ai fondi pensione. Entrambe queste categorie di investitori sono, sia pure per motivi diversi, interessate a prospettive di sostenibilità nel lungo periodo e quindi al dialogo per lo meno con tutti gli *stakeholder* che condividono questo interesse.

## 5. Conclusioni: dall'*involvement* all'*empowerment*

L'abbandono della prospettiva dell'*agency theory* e della (di fatto connessa) idea che le società abbiano come unico obiettivo il perseguimento, in maniera rigida e ottusa, della massimizzazione del così detta *shareholder value*, deve essere il primo necessario passo nella direzione di favorire uno sviluppo sostenibile e democratico. Le possibilità di correggere la situazione attuale senza intaccare questi fondamenti dell'impostazione che ha dominato negli ultimi decenni, sono a nostro avviso inesistenti e i tentativi di procedere in questa direzione non sono credibili. Come si è visto, la pressione verso

l'assunzione da parte delle imprese di decisioni unilateralmente orientate al breve periodo e sottratte ad ogni discussione democratica, non è frutto di irrazionalità o di casuali congiunture, ma è la conseguenza logica e razionale dell'operare di un meccanismo oggettivo e, dal suo punto di vista, perfettamente razionale. Si tratta del meccanismo (che abbiamo in precedenza illustrato) per cui gli attori principali degli attuali mercati finanziari, in quanto intermediari professionali in accanita concorrenza tra loro, sono costretti a pretendere dalle società in cui investono la produzione continua di elevati profitti, che consentano loro di rivalutare costantemente i loro portafogli e di non perdere così la posizione acquisita nei rapporti con i loro concorrenti.

Per rompere questo meccanismo occorre abbandonare il compromesso sociale che venne a suo tempo realizzato con l'affermazione dell'*agency theory*. Come si è già ricordato, a dispetto della retorica dello *shareholder value*, il compromesso a suo tempo raggiunto (e rimasto non senza qualche modifica, in vigore per alcuni decenni) scambiava maggiori rendimenti per i soci-investitori con maggior potere per i gestori, in particolare nei confronti degli altri *stakeholder*, respinti nel limbo di soggetti esterni dei quali si può (forse, addirittura, si deve) legittimamente approfittare in tutti i casi in cui nessun vincolo giuridico obbliga a comportarsi diversamente. Questo compromesso sembra non reggere più. Da una parte è enormemente cresciuta la fetta di torta appropriata dai gestori, dall'altra i poteri degli investitori sono aumentati di fatto (con il passaggio dai *retail* ai professionali) e spesso anche di diritto.

Non riteniamo però che potrebbe essere utile sostituirlo, come molti vorrebbero, con un ampliamento dei doveri dei gestori nei confronti di altri *stakeholder* diversi dai soci. Il semplice allargamento degli scopi perseguiti dalla società, con l'aggiunta di un elenco di interessi che gli amministratori dovrebbero tutelare in aggiunta a quello dei soci, non crediamo che modificherebbe la situazione attuale in misura rilevante. Servirebbe solo agli amministratori per rintuzzare, invocando a loro difesa la tutela dell'interesse di qualche *stakeholder*, le proteste contro politiche non gradite provenienti dai soci (beninteso, dai soci che non riescono a formare maggioranze; gli altri si tutelano infatti revocando, o non rieleggendo, gli amministratori che praticano politiche ad essi sgradite). In questa prospettiva si potrebbe anche avanzare il malizioso sospetto che potrebbero essere proprio i gestori (molto prima di altri) a favorire la realizzazione di una simile prospettiva che potrebbe aumentare il loro potere, a discapito di quello dei soci, e però con ben scarsi vantaggi per tutti gli altri.

Del resto, una volta che si riconosca che la società deve perseguire la realizzazione di interessi anche diversi da quelli dei soci, per quale ragione l'organo amministrativo della società dovrebbe continuare ad essere espressione spesso addirittura esclusiva o, comunque, in genere prevalente, dei soli soci? Crediamo che si debba riconoscere che l'unico modo di correggere l'attuale situazione sia quello di abbandonare una prospettiva in cui tutti gli interessi sono curati esclusivamente dagli amministratori (e, per quanto di sua competenza, dalla maggioranza dei soci) in favore di una prospettiva in cui ai titolari degli interessi protetti vengono riconosciute adeguate possibilità di autotutelarsi attraverso l'esercizio di appropriati poteri ad essi conferiti.

Per dirla in un altro modo, crediamo sia giunto il momento di passare da un fase in

cui la principale prospettiva è l'*involvement*, e il problema è quello di cercare di far sì che gli interessi degli *stakeholder* siano in qualche modo portati a conoscenza dei *manager*, in modo da attirare la loro attenzione e auspicabilmente la loro cura (in fondo anche la Direttiva sulla *non-financial disclosure* sostanzialmente si preoccupa molto di più di indurre i gestori a riflettere su quello che fanno, piuttosto che di dare a qualcuno qualche potere per incidere sul loro comportamento), a una concezione di *empowerment*, dove invece ci si preoccupa di dare ai titolari degli interessi protetti gli strumenti perché possano essi stessi intervenire e in tal modo condizionare il comportamento dei gestori, senza aspettare che questi ultimi decidano quali interessi di quali *stakeholder* meritano di essere presi in considerazione<sup>16</sup>.

Qui entriamo in un campo che, se escludiamo le note esperienze che riguardano fondamentalmente i lavoratori, e che hanno esiti molto differenziati, a seconda dei paesi e delle singole situazioni, non è molto esplorato, e che ha bisogno di attente riflessioni su vari punti: dalla più immediata difficoltà, quella di individuare gli *stakeholder* rilevanti per ogni singola impresa (forse, almeno in prima battuta, l'idea di obbligare le imprese stesse a dichiarare quali considerano i loro principali *stakeholder* potrebbe essere utilmente praticata) fino alla scelta più delicata, quella su come organizzare rappresentanze e poteri.

Definendo, diremmo che questo tipo di prospettiva, pur con tutte le enormi difficoltà che non vanno nascoste, ci pone in una direzione che va ben al di là di una semplice visione di sviluppo sostenibile. A parte la poco chiara definizione di "sostenibilità" (pare siano state contate più di cento definizioni di sviluppo sostenibile<sup>17</sup>), la nozione di sviluppo sostenibile si porta dietro un'idea fondamentale, implicita nel modo stesso in cui viene presentato il concetto, e cioè che il problema sia lo sviluppo e la sostenibilità sia una condizione. Ciò ci riporta ancora ad obiettivi di massimizzazione, sia pure sotto vincolo.

Resta così sempre centrale l'idea che si debba massimizzare qualcosa. L'obiettivo dell'*empowerment* degli *stakeholder* ci pone in una prospettiva diversa: pensare agli interessi degli *stakeholder* non come a *vincoli*, di cui i gestori delle imprese devono in qualche modo tenere conto nel perseguimento del massimo sviluppo, ma come ad *obiettivi* che devono trovare adeguato spazio come uno dei vari elementi che devono concorrere a definire, in concreto, quale *equilibrato* sviluppo sia il caso di perseguire.

<sup>16</sup> F. DENOZZA, *Scopo della società e interessi degli stakeholders: dalla «considerazione» all'«empowerment»*, in (AA.VV.), *La responsabilità sociale d'impresa tra diritto societario e diritto internazionale*, Castellaneta - Vessia (a cura di), Napoli, 2019, 63 ss.

<sup>17</sup> Ad una certa ambiguità concettuale fanno rispettivamente riferimento, *infra*: U. VILLANI, *Sul "principio" dello sviluppo sostenibile*; I. INGRAVALLO, *La dimensione ambientale dello sviluppo sostenibile: osservazioni critiche*.



L'IMPRESA SOSTENIBILE  
ALLA PROVA DEL DIALOGO DEI SAPERI  
DI DANIELA CATERINO – IVAN INGRAVALLO  
ISBN 978-88-98717-04-0

PRINTED IN EUROPE / 2020 BY EURI CONV